

LI SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***GIOVEDI' 14 GIUGNO 1990****Presidenza del Presidente MEREU SALVATORANGELO****i n d i****del Vicepresidente BAGHINO****INDICE**

Congedo	1515
Piano socio-assistenziale per il triennio 1990/92 (Progr. n. 6). (Discussione generale):	
FARIGU, relatore	1515
MANCA	1519
SERRA PINTUS	1522
LADU GIORGIO	1525
TARQUINI	1526
CASU	1527
MULAS MARIA GIOVANNA	1529
PORCU	1533
FADDA PAOLO	1536
PLANETTA	1539
LORETTU	1541
DADEA	1543

*La seduta è aperta alle ore 10 e 45.***Congedo**

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Antonio Satta, ha chiesto due giorni di congedo.

Se non vi sono opposizioni, il congedo si intende concesso.

Discussione generale del "Piano socio-assistenziale per il triennio 1990/'92" (Progr. n. 6)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del programma numero 6: "Piano socio-assistenziale per il triennio 1990-1992", relatore l'onorevole Farigu.

Dichiaro aperta la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Farigu, relatore.

FARIGU (P.S.I.), relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è il primo piano socio-assistenziale che la Giunta ha predisposto dopo l'entrata in vigore della legge regionale numero 4 del 1988 attuativa della riforma voluta dal Parlamento nazionale che in questa materia ha introdotto notevoli innovazioni. La riforma ha trovato attuazione più immediata nelle Regioni a Statuto ordinario e solo molto più tardi nelle Regioni a Statuto speciale; nella nostra poi, ciò è avvenuto con particolare ritardo, poiché la legge numero 4 è datata appena un anno e mezzo fa, mentre la riforma è stata votata dal Parlamento nel 1978-79.

Questo atto va salutato pertanto positivamente, perché finalmente si è potuto attivare anche qui, nella nostra Regione, il processo riformatore in un settore delicato come quello dell'assistenza. Va salutato positivamente anche perché i principi ispiratori, la filosofia che lo sorregge è certamente una moderna concezione sull'assistenza: credo che nella legge prima, nel regolamento e nel piano poi, sia davvero condensata tutta la moderna dottrina nel campo assistenziale. Da questo punto di vista davvero questo primo intervento, chiamiamolo così, non solo riformatore ma operativo, va salutato con grande soddisfazione e anche come un atto fortemente positivo.

Certo che il piano si cala su una realtà come quella sarda dove, come dire, partiamo non dico dall'anno zero, ma certo con un immenso divario tra i bisogni reali e i servizi, le strutture, l'organizzazione. Si dirà che questa è una situazione generale del Paese, si dirà che questa è una situazione particolare del Meridione. Ciò può essere anche vero, però ci deve, come dire, non già indurre ad avanzare giustificazioni, ma semmai spingere a un non più intenso e serio impegno.

Non possiamo, infatti, accettare come definito questo stato di arretratezza rispetto alla parte più avanzata del nostro Paese e, direi, oggi lo dobbiamo dire, rispetto alle aree più avanzate dell'Europa dove pure hanno, nel campo assistenziale, esempi notevoli non solo per l'Europa ma per il mondo. Mi riferisco in particolare ai Paesi scandinavi, alla Germania e all'Olanda e in parte anche alla Francia e anche, per molti versi, la Spagna, che noi guardavamo come una delle aree meridionali più arretrate e che invece sta compiendo passi così veloci da darci più di un esempio, degno di essere da noi considerato e imitato.

Ora, signor Presidente, cosa c'è però in questo Piano oltre agli elementi positivi che abbiamo tutti quanti salutato ed apprezzato, come primo passo della nostra Regione verso una razionalizzazione degli interventi nel settore dell'assistenza? Ci sono delle preoccupazioni che sono state rappresentate da tutti i commissari, i quali, devo dire, hanno profuso notevole impegno nell'esame di questo importante documento, tutti, senza esclusione: direi che i commissari hanno condotto un esame in larga parte staccato da condizionamenti

di parte politica con uno spirito molto aperto, molto costruttivo. Tanto è vero che si è potuto realizzare un proficuo lavoro, insieme alla stessa Giunta e ai suoi tecnici che hanno assistito la Commissione durante tutto il suo lavoro.

Intanto vi era una consapevolezza: il Piano era permeato da un moderno spirito sociologico e da una moderna concezione dell'assistenza, ma era certamente un piano fatto troppo di enunciazioni, troppo di espressioni cattedratiche; ecco, vi era troppa voglia di distribuire dottrina, ma una strumentazione normativa piuttosto debole, e debole era anche (ed è debole) la base di ricerca e l'insieme di dati per poter davvero avere un quadro preciso della realtà in relazione alla quale tarare lo strumento. Direi che tutto questo è fortemente carente ed era, dico, ben presente a tutti. E' bene che questa attenzione e questa consapevolezza rimangano, perché se da un lato c'è l'esigenza di approvare rapidamente un piano per non trovarci senza uno strumento operativo, c'è d'altro lato sempre la possibilità di continue verifiche.

Prima di tutto la verifica annuale, in occasione della quale certamente si potrà tornare e si dovrà, io dico, tornare a discutere in maniera puntuale, perché nel frattempo sarà cosa utile che la Giunta come tale e l'Assessore per essa e il Consiglio, e per esso la Commissione, acquisiscano elementi più precisi su tutta la realtà. Noi dobbiamo sapere esattamente chi sono gli anziani non autosufficienti, quanti sono, dove stanno. Dobbiamo individuare le aree di intervento per potere poi effettivamente programmare non solo la destinazione di risorse finanziarie destinate all'immediato soddisfacimento del bisogno, ma anche la organizzazione dei servizi e soprattutto il personale; individuare cioè che tipo di personale, quali figure professionali occorrono per far fronte ai bisogni e reggere quei servizi. Tutto questo va ripetuto per tutta la materia a cui il piano si riferisce dagli asili nido ai centri di aggregazione e così via; solo se è così si può in termini seri parlare di un piano efficace, solo se la realtà è ben conosciuta, ben inquadrata, ben definita si può definire lo strumento e adeguarlo al suo obiettivo.

Noi abbiamo esitato, il piano certamente con molti affinamenti, molti perfezionamenti, ripeto: c'è stata questa grande collaborazione fra la Giun-

ta e la Commissione e un grande impegno da parte di tutti che ha portato certamente al miglioramento del testo in tutte le sue parti. Non però al punto di renderlo perfetto, perché mancavano e mancano i presupposti per renderlo tale, data la situazione che prima ho rappresentato.

Ho detto che è diffusa una moderna concezione, che certamente è il derivato di lunghi dibattiti avvenuti nel Paese: molta è la lettura che negli ultimi decenni si è prodotta in materia. Direi però che quello spartiacque sancito dal nostro costituente con l'articolo 36, che distingue appunto la concezione dell'assistenza del periodo, tutto il periodo, precedente da quella del periodo attuale, non trova ancora piena corrispondenza in una normativa; l'ordinamento giuridico positivo non corrisponde a quella grande scelta che il costituente fece quando, in riferimento appunto al bisogno, definì l'assistenza in termini davvero moderni come un impegno, un problema che doveva essere risolto tutto all'interno della solidarietà della comunità nazionale per così dire, creando uno strappo rispetto alla vecchia concezione che la vedeva tutta calata nel privato, il privato certamente nel passato ha avuto un grande ruolo, ma in una moderna democrazia non è considerato più in grado di corrispondere in termini attuali, moderni, democratici ai bisogni di una moderna e civile società.

Questo il costituente ha voluto, però l'ordinamento positivo che a mano a mano si sta costruendo - e questo che noi andiamo a esaminare è uno degli atti con cui si provvede a questa costruzione - non corrisponde in maniera adeguata. Si dovrebbe, infatti, dare certezza giuridica delle prestazioni a tutti i cittadini in modo particolare ai più deboli. In questo piano, tale certezza non c'è, non per limiti del piano in sé, probabilmente il limite è nella legge, a monte; il piano ha finito però per esaltare questi aspetti che destano preoccupazione rispetto alla certezza del diritto. L'anziano non autosufficiente di Cagliari, di Sassari e di Capoterra non si trovano rispetto al diritto costituzionale in una condizione diversa l'uno dall'altro; non devono pertanto essere diverse le possibilità di risposta dell'amministrazione: questo non è possibile, non corrisponde veramente alla certezza del diritto. Un moderno intervento anche nel settore assistenziale deve garantire a bisogni uguali, uguali

possibilità di risposte, ma possibilità certe, non lasciate alla sensibilità, alla discrezionalità di operatori sociali o di amministratori; occorrono pertanto strumenti giuridici che garantiscano il reale soddisfacimento di un diritto che il legislatore in definitiva vuole.

Nel piano anziché affrontare a monte e radicalmente il vero problema, che è quello di rendere efficiente l'amministrazione nella sua complessa articolazione in varie sedi istituzionali, si è fortemente accentuato l'intervento del così detto volontariato. Qui, signor Presidente, l'ho detto in altra sede, l'ho detto in tutte le occasioni e l'ho detto ai colleghi, qui attenzione! il volontariato lo si introduce perché l'organizzazione della Pubblica amministrazione non è in grado di dare risposte puntuali, non è efficiente, è tardiva, è inadeguata.

Anziché, dunque, affrontare il recupero dell'amministrazione in termini di efficienza si introduce il così detto volontariato, che è quanto dire si introduce e si recupera una sfera di privato in un servizio sociale così delicato e complesso. Si finirà così per andare incontro a due grandi pericoli: poiché si dà risposta al contingente attraverso questa strumentazione la Pubblica amministrazione continuerà a rimanere inadeguata e sarà costretta a rimanere inadeguata. Tutto il "privato" che nel frattempo si svilupperà, farà, infatti, sorgere la domanda: "che fare di questo apparato?" e indurrà a lasciare le cose come stanno. Questo è già di per sé un fatto grave, un fatto che di per sé in definitiva è un elemento che frena e ritarda la riforma. Ma non basta! Vi è un altro aspetto pericoloso che io ho denunciato e voglio qui ridenunciare: l'interesse primario ha finito per spostarsi dal "portatore del bisogno", per così dire, dal destinatario dei servizi assistenziali, di qualunque tipo essi siano, allo strumento; così che lo strumento è divenuto l'elemento essenziale, cioè l'obiettivo, e quello che doveva essere l'obiettivo è divenuto a sua volta strumento per conseguire l'obiettivo. Sembra un bisticcio di parole, ma purtroppo è un fatto grave: coloro che devono essere chiamati ad assicurare i servizi diventano oggi l'elemento primario, e i destinatari cioè l'anziano non autosufficiente, il disabile, per citare i cittadini massimamente bisognosi, diventano strumenti e funzionali a quelli che sono e che devono essere solo

strumenti "per". Questo è un gravissimo pericolo, ma non è tutto qui.

Altro grande pericolo è che questo strumento, per cui passerà poi la massima parte dell'assistenza assicurata, se non sorretto da forti tensioni morali e tensioni sociali, diventi strumento di degrado o di degenerazione anche politica; finirà che ognuno di noi si dovrà inventare una cooperativa, un qualunque organismo sotto forma di volontariato coll'intento dichiarato di assicurare pronta e puntuale risposta ai portatori di bisogni, ma col rischio reale di trasformarlo semplicemente in strumento per accaparrarsi il consenso. Finirà così che l'anziano non autosufficiente diverrà un bell'affare; può essere che il disabile totale diventi un bell'affare.

In questo modo noi non solo offenderemo il bisogno, non solo avremo tradito il bisogno, ma avremo tradito la riforma. Perché la riforma il legislatore nazionale la pensò e la volle per eliminare quella miriade di cosiddetti enti inutili, che ingurgitavano gran parte delle risorse finanziarie per le cosiddette spese correnti e che nulla o poco destinavano a servizi o investimenti. Attenzione: il volontariato a sua volta può essere un fattore moltiplicatore proprio di quegli elementi che voleva eliminare il riformatore secondo un principio che doveva informare tutta la legislazione conseguente alla riforma.

Il rischio in tutto questo c'è; parlo di rischio ma di un rischio grave che naturalmente può essere impedito, può essere limitato se vi è da parte delle forze politiche, da parte del Consiglio, del governo regionale in primo luogo, una ferma volontà di impedire tutto ciò e di predisporre atti amministrativi e controlli efficaci in modo che ciò che deve essere uno strumento per una crescita civile anche della nostra Regione non diventi uno strumento di perversione, non solo della riforma ma dell'intero sistema politico.

Il settore dell'assistenza si presta troppo a fenomeni di degrado proprio perché va a calarsi in un'area sociale estremamente debole, estremamente fragile quindi estremamente esposta, estremamente facile ad essere strumentalizzata. Ma è proprio in considerazione di questa fragilità, dell'esposizione di quest'area sociale che deve essere prodotto il massimo impegno da parte nostra per

predisporre una strumentazione che non lasci spazi ai fenomeni di degrado che vado paventando.

Perciò non sarà sufficiente un migliore piano socio-assistenziale. Occorrerà riporre mano alla stessa legge n. 4, come occorrerà porre mano rapidamente alla legge regionale 44 del 1987 che ha avuto in sede applicativa, a mio parere, e non solo a mio parere, una deformazione spaventosa, che vede fagocitare decine e decine di miliardi in una direzione non certamente corrispondente all'intenzione e alla volontà del legislatore. Preso consapevolezza anche di questo occorre rapidamente porvi rimedio.

Allora, per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, salutiamo pure, come abbiamo fatto, con animo positivo lo strumento ma, soprattutto, cerchiamo di recuperare tutta la necessaria capacità di riflessione, come singoli e come gruppi, come istituzioni perché tutta la complessa strumentazione che il Governo regionale, il legislatore regionale, le forze politiche della nostra Regione hanno voluto per farla crescere in civiltà e giustizia, non diventi un qualcosa che marcia in senso contrario.

Qualche elemento di preoccupazione va comunque richiamato: in Lombardia, con una popolazione notevolmente superiore alla nostra, si spende meno della metà nel settore dell'assistenza; il che vuol dire che probabilmente le nostre risorse non le abbiamo esattamente spese con la necessaria razionalità. Meno disponibilità si hanno, maggiore impegno deve essere riposto nella spendita; probabilmente noi, non so per responsabilità di chi, forse di ciascuno, forse di tutti, forse di nessuno, sta di fatto che noi in Sardegna spendiamo moltissimo per l'assistenza, però guardandoci intorno vediamo che i portatori del bisogno sono in una condizione certamente non soddisfacente, per molti versi, direi, drammatica; vi è un mare di dolore, di sofferenza a molti sconosciuto dei quali si parla soltanto in determinate circostanze. Io credo che questo mondo di sofferenza, per la gran parte dignitoso e silenzioso, meriti davvero da parte di tutti noi il massimo dell'attenzione e dell'impegno non solo sul piano dei valori sociali ma anche e soprattutto su quello dei valori umani di cui sono portatori. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onore-

vole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA (P.C.I.). Onorevole Presidente, non credo di ripetere cosa nuova nell'affermare che l'unica legge nazionale con pretese di organicità sul tema dell'assistenza e dei servizi sociali va ascritta alla lontana figura di Francesco Crispi e ci riporta al poco memorabile ed ormai dimenticato 1890. Sì, ho detto bene, 1890; sono passati cento anni, un secolo esatto di violente contrapposizioni di classe, di piccole e grandi povertà senza nome, di domande rimaste senza risposta. Quelle stesse che ancora oggi si ripropongono con forza e con rabbia, al di là delle apparenze esterne, anche in questo Consiglio regionale per il tramite di chi intende farsi carico direttamente della disperazione e dell'angoscia e, perché no?, della grande dignità storica di tutti i deprivati, dei senza potere dai quali lo Stato ha sempre preteso e che molto hanno dato in ogni tempo in Italia, nel Mezzogiorno e in Sardegna, per costruire l'utopia, il sogno irrealizzato, di uno Stato e di una società giusta, in grado di dare a tutti secondo le esigenze dei rispettivi bisogni.

Abbiamo dovuto aspettare i sussultori mutamenti politico-istituzionali successivi al 1970, maturati con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario e poi la legge numero 382 del '75, il D.P.R. 616 del '77, per leggere finalmente di un tentativo organico e razionale diretto a smantellare la vecchia concezione epidermica e salvifica della politica sociale e della organizzazione dei servizi. Tale tentativo trova le sue radici in quella cultura del sociale che aveva imposto e supportato i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia, i cui atti furono pubblicati nel 1954. Fino agli anni '70 l'assistenza - chiamiamola così per comodità d'esposizione - è stata governata nel nostro Paese da grossi enti nazionali articolati sul territorio attraverso proprie sedi periferiche e impostati rigidamente come terminali di singole categorie assistenziali. Tali enti sono stati soppressi con la legge nazionale 681 del '78, ma è il caso di ripetere ancora una volta, anche dopo la legge regionale numero 4, il suo regolamento e lo stesso piano attualmente in discussione, che non è stata sufficiente una legge per superare una cultura stratificata e le conseguenze che ne derivano sul

piano operativo. Nonostante tutto, le ragioni particolari delle diverse categorie assistenziali sono state e sono ancora presenti e forti, e si esprimono sia attraverso le richieste di un'utenza che è disorientata, sia attraverso le pretese di una parte residuale della classe politica e della burocrazia che le rappresenta.

Già l'analisi proposta nel 1954 evidenziò il diffuso spreco di risorse economiche e l'inadeguata utilizzazione e valorizzazione di grandi capacità professionali. Considerata l'insufficienza complessiva delle risposte si sostenne allora l'esigenza di superare rapidamente la pratica della beneficenza di Stato riconoscendo agli enti locali maggiore autonomia, onde favorire tramite un adeguamento e un coinvolgimento delle singole realtà una crescita del sistema. Decentramento operativo, partecipazione popolare e territorio diventarono così concetti base di quella riforma che, attraverso il D.P.R. 616 del 1977, rese possibile alle Regioni a Statuto ordinario di dotarsi degli strumenti legislativi atti a innovare profondamente tutto il settore socio-assistenziale.

Per quanto riguarda la Sardegna, la sua condizione di Regione a Statuto speciale, ha ritardato anziché favorire il processo di revisione e di adeguamento alle nuove domande. Solo col D.P.R. 348 del '79 fu possibile avviare anche nella nostra Isola quel progressivo processo di cambiamento già da anni attivato nel resto d'Italia. Anche i sardi però dopo l'esasperante lentezza romana, non mostrarono troppa fretta, se è vero che la prima circolare esplicativa della Regione è solo del maggio '81, una data posteriore di ben due anni a quella di approvazione del decreto di trasferimento delle funzioni. Successivamente, dal maggio '83, la Regione subentra nella gestione delle competenze e del personale degli enti soppressi limitandosi semplicemente a tenere in vita il quadro delle attività ereditate, rigidamente impostato in interventi distinti per singole categorie di assistiti. Eppure un sussulto di novità si era avuto anche in Sardegna, con la legge regionale 52 del 1975 per l'assistenza agli anziani; legge che, per quanto rivolta ad una categoria, per alcuni aspetti consentiva l'apertura del servizio di assistenza domiciliare a tutta la comunità, introducendo la logica, innovativa, di legare la prestazione alle fasce di reddito. Lo stes-

so trasferimento di funzioni e mezzi operato dal D.P.R. 348 del '79 non è stato utilizzato da subito per una riforma radicale nel campo degli interventi socio-assistenziali, e le relative risorse finanziarie sono state impiegate per anni più ai fini dell'occupazione giovanile che per la realizzazione di progetti che prefigurassero, con fantasia e razionalità, la riforma. Solo con grande lentezza, tardivamente quindi anche rispetto ad altre regioni, ha messo radici ed è maturata anche in Sardegna, sia nel campo degli addetti ai lavori che in quello politico e amministrativo, una cultura del sociale ispirata al decentramento e alla partecipazione. Ed è stato certamente grande merito della Giunta di sinistra, laica e sardista, quello di volere, di avviare, di sostenere e concludere la riforma del settore con la legge numero 4 del 1988.

In attuazione a tale leggi siamo oggi chiamati a discutere delle linee del piano regionale socio-assistenziale, già predisposto dalla precedente Giunta e riproposto da quella in carica all'esame della competente Commissione in forme succintamente schematiche e riduttive, privo anche del necessario aggiornamento temporale, che sarebbe stato assolutamente indispensabile trattandosi di uno schema ormai datato. La proposta nostra in Commissione, quella del Gruppo comunista, è stata quella di procedere ad una riscrittura meno sociologica e più politica delle linee del piano, per indirizzare l'intervento dei comuni e favorirlo con grande apertura, individuando da subito gli strumenti e le risorse per il primo anno, con l'impegno di fare poi delle esperienze comunali la base ragionata per un successivo piano triennale culturalmente più ambizioso, ampiamente partecipato e dotato finalmente di adeguate risorse.

Quello delle risorse è uno dei capitoli più amari della proposta in esame, per l'esiguità del fondo globale a disposizione nel primo anno e nel triennio, e per il rifiuto opposto dalla maggioranza, già in Commissione, alla richiesta di integrare la dotazione finanziaria con un adeguato prelevamento dallo statuto "fondo indistinto", imbalsamato, senza finalità leggibili, dall'ultima legge finanziaria e gelosamente custodito e salvaguardato, in *nomine domini*, dall'Assessore alla programmazione.

Peraltro appare difficilissimo digerire, non solo per ciò che attiene ai servizi genericamente

intesi, ma anche per ciò che riguarda l'occupazione in generale e la stabilizzazione dei posti di lavoro esistenti in particolare, una proposta triennale che sceglie di prescindere dall'intera realtà dei servizi esistenti e dell'occupazione ad essi collegata e giunge a non garantirla in nessun modo, dal momento che rifiuta di prevedere un finanziamento pari al totale della spesa storica così da farne lo zoccolo su cui innestare, con adeguate e nuove risorse, un articolato quadro di nuovi servizi e favorire una crescita occupativa del settore.

Il secondo grave motivo di insoddisfazione riguarda l'assenza totale di un raccordo, anche semplicemente per memoria, tra le linee del piano socio-assistenziale e i possibili interventi riguardo al dilagante e gravissimo fenomeno della disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile. Appare chiaro a chiunque abbia vissuto anche una pur minima esperienza amministrativa a livello comunale che ogni sforzo di sia pur corretta, razionale e mirata utilizzazione del piano non potrà non risolversi in fallimento se non maturerà in tempi brevi una risposta forte e diffusa in tutto il territorio alla disoccupazione. In caso contrario le risorse del piano, soprattutto nella Sardegna interna più svantaggiata e dei piccoli paesi, non potranno non andare a tamponare le situazioni di sempre più cronico bisogno, dipendenti dallo stato di disoccupazione endemica, determinando così inapplicabilità delle linee fondamentali del piano ed il suo successivo e totale fallimento.

Va anche sollevato in questo contesto, seppure succintamente e apparentemente fuori tema, il grave problema della penalizzazione a danno delle aree più svantaggiate determinata dall'ultima legge sulla disciplina del collocamento e sul mercato del lavoro, funzionale in regioni sviluppate, con grande mobilità e richiesta di mano d'opera specializzata e non, ma demotivante per i cittadini e gli amministratori delle zone e dei comuni privi di attività industriale, carenti di strutture produttive e totalmente privi di risorse naturali proprie.

Un terzo aspetto riguarda, invece, una valutazione sostanzialmente positiva sul fatto che la maggioranza abbia colto la proposta di stimolare ogni possibile forma di gestione intercomunale per le attività proposte dal piano. E' certamente inadeguato l'apporto finanziario diretto a sostenere

tale ipotesi di coordinamento, ma è importante e urgente partire ed avviare così un reale processo di aggregazione tra enti locali capace di coinvolgere le amministrazioni comunali, le forze politiche e quelle sociali e culturali. Circa il 75 per cento dei comuni sardi ha infatti una popolazione inferiore ai 3.000 abitanti, condizione questa che non favorisce né la realizzazione di una efficace ed efficiente rete di servizi né la programmazione delle relative attività, sia per le difficoltà tecniche della materia, che per l'esiguità dei finanziamenti ripartibili fra le varie aree solo in base al criterio demografico.

Altrettanto positivo è il giudizio sul ruolo riconosciuto dal piano al servizio sociale, anche attraverso la riscrittura concordata dell'articolo 55 della legge regionale numero 4 del 1988, che si vuole determinato ad evitare un uso improprio ed inadeguato delle varie professionalità, aperto a favorire la possibilità di creare *équipes* multidisciplinari, orientato a migliorare le condizioni di lavoro degli operatori e a garantire ai comuni le necessarie risorse finanziarie.

Molto critici ci trova al contrario la proposta di subordinare in modo organico alcuni interventi del piano ad un rapporto dei comuni con le unità sanitarie locali che notoriamente, per la grave crisi che attraversano, scontano una marcata inadeguatezza strutturale rispetto al tipo di collaborazione che le linee del piano tratteggiano. Non contestiamo il ragionamento sul piano teorico, né l'assunto e l'ipotesi sul piano dei principi, ribadiamo invece la convinzione che sia totalmente insensato e paralizzante anche il solo pensare che le unità sanitarie locali possano consentire, nell'attuale momento e con le attuali piante organiche, l'utilizzo di proprio personale per fronteggiare la già forte domanda del territorio e dei comuni. Che lo confermano anche le notizie di stampa che ogni giorno ci raccontano di reparti ospedalieri chiusi o semi-paralizzati e di prestazioni sospese per carenza di personale. Sappiamo di essere facili profeti quando ripetiamo con grande preoccupazione che su questa parte del piano saremo obbligati a tornare in tempi rapidissimi se vorremo far calare nel concreto le previsioni e consentire ai comuni di passare dalle parole ai fatti nell'interesse dell'utenza e della gente.

Per quanto riguarda la distribuzione nel ter-

ritorio degli interventi previsti dal piano più precisamente quelli per cui tale distribuzione o localizzazione è prevista sin d'ora, appare evidente il privilegio riservato alle aree urbane come è certamente doveroso e giusto per i gravi problemi che vivono, soprattutto nelle periferie senza radici, masse ingenti di popolazione prive di servizi. Non mi pare però, e lo dico con la coscienza di chi ritiene improduttiva e perdente per tutti, una contrapposizione già presente almeno in passato in questo Consiglio, non mi pare, dicevo, che sia garantita in modo sufficiente o almeno favorita una adeguata copertura di servizi per le zone interne della Sardegna. Senza forzare la polemica ritengo indispensabile operare uno sforzo di riequilibrio territoriale nella previsione degli interventi. Apparirebbe, infatti, del tutto ingiustificata, e sostanzialmente perdente in termini generali, una scelta che portasse all'abbassamento del livello dei servizi nelle aree interne e nei piccoli paesi, più gravemente penalizzati dalla mancanza di occupazione e dall'assenza di credibili prospettive di sviluppo.

Da ultimo mi pare importante sollecitare una riflessione attenta sul tema, non secondario, del volontariato; riflessione nostra del Partito Comunista Italiano come forza politica organizzata prima di tutto ma anche degli altri partiti, e della D.C. in modo particolare che su questo tema sta costruendo, attraverso numerose proposte di legge già pendenti davanti alle Commissioni, ipotesi tese ad assegnare una rilevante presenza culturale e un forte ruolo politico. Il volontariato ha attraversato una fase fino a qualche anno fa di grande difficoltà, aveva davanti a sé il muro compatto di uno statalismo prevenuto e sfacciatamente prevaricatore; non riusciva a trovare risposte credibili ed il ruolo che erano disposte a riconoscergli colpevolmente, le stesse forze politiche con più forte radicamento popolare, appariva debole e marginale.

Acqua passata a giudicare anche dal confronto avvenuto in Commissione sul piano socio-assistenziale e, come ho già detto, dal contenuto di numerose proposte di legge firmate da diversi consiglieri del Gruppo democristiano. Lo scenario appare in movimento ed il volontariato non viene più visto, dai più almeno, come impegno liberamente assunto da uomini e da donne sulla base di

motivazioni religiose etiche o ideologiche, ma come una realtà assimilabile o intercambiabile coll'iniziativa del privato nel sociale cui spesso funge da paravento e alla quale si attribuisce fantasia creativa e concreta operatività, in contrapposizione al grigiore dei servizi sociali di iniziativa istituzionale, sommersi quasi sempre da impacci burocratici che finiscono per mortificare la professionalità e l'iniziativa degli operatori costretti a lavorare tra le spinte contrapposte di un rigido rigorismo e di un distaccato e confuso permissivismo. A chi giova tutto questo?

Al di là dei voti che operazioni similari possano garantire nel breve periodo, a chi giova se non all'Italia e alla Sardegna peggiore, quella dei cattivi sentimenti, disimpegnata e qualunquista? La sconfitta dello Stato e del pubblico anche sul terreno dei servizi sociali è una sconfitta di tutti. Noi consiglieri regionali, e non solo noi comunisti o quanti si richiamano ancora ad un'idea e ad un progetto pur vago della sinistra, abbiamo il dovere di costruire con determinazione e di rendere praticabile con le necessarie decisioni un intervento pubblico, anche nel campo socio-assistenziale, che sappia muoversi con efficienza, che sia in grado di dare risposte sul territorio, che ricerchi un attivo confronto sul piano della partecipazione e sia in grado di promuovere, nell'interesse dell'utenza e dei cittadini in generale, una crescita complessiva della capacità di governo e di risposta degli enti locali. Questo in fondo era il vero obiettivo della legge 4 e deve rimanere l'impegno del piano socio-assistenziale.

PRESIDENTE. Essendo decorso il termine per iscriversi a parlare, comunico che gli interventi si svolgeranno secondo il seguente ordine: dopo l'onorevole Serra Pintus, interverranno l'onorevole Giorgio Ladu, l'onorevole Tarquini, l'onorevole Casu, l'onorevole Vannina Mulas, l'onorevole Porcu, l'onorevole Loretto, l'onorevole Planetta, l'onorevole Paolo Fadda e l'onorevole Dadea.

E' iscritta a parlare l'onorevole Serra Pintus. Ne ha facoltà.

SERRA PINTUS (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il piano socio-assistenziale per il triennio '90-'92 oggi all'attenzione del

Consiglio regionale costituisce, come già detto dai colleghi che mi hanno preceduto, l'atto fondamentale di programmazione degli interventi previsti dalla legge regionale numero 4 del 1988 sul riordino delle funzioni socio-assistenziali. Il Consiglio regionale determina infatti col presente piano gli obiettivi generali e settoriali che si intendono realizzare nel campo socio-assistenziale nell'arco del triennio di riferimento ed i Comuni, che sono i gestori istituzionali e i protagonisti della riforma dell'assistenza, dovranno tradurre in progetti articolati a seconda delle proprie realtà gli obiettivi indicati nel piano regionale mediante l'adozione di programmi annuali di intervento. La citata legge di riordino delle funzioni socio-assistenziali prevede poi un aggiornamento annuale del piano a garanzia dell'importante e indispensabile raccordo tra il livello di programmazione regionale e quello comunale.

Fatta questa brevissima premessa di carattere generale tendente a sottolineare in quest'Aula l'importanza dell'atto di programmazione oggi all'attenzione del Consiglio, mi pare opportuno fare alcune riflessioni sul contenuto dello stesso piano. Devo innanzitutto dire che la quinta Commissione consiliare, di cui faccio parte, si è trovata ad esaminare un piano che presenta un'impostazione eccessivamente teorica e questo fatto, non vi è dubbio, ha costretto la Commissione a trattare diverse problematiche addentrandosi in visioni eccessivamente specialistiche, dettagliate e teoriche con una perdita notevole di tempo, a discapito soprattutto di una visione più snella e maggiormente rispondente alle caratteristiche e ai requisiti di un documento programmatico. In poche parole, il piano socio-assistenziale, essendo un atto di programmazione avrebbe dovuto puntare a dare delle indicazioni operative chiare e sintetiche evitando le numerose disquisizioni di natura teorica che, seppure interessanti, hanno allungato i tempi dell'esame del documento e appesantito notevolmente i lavori della Commissione.

Oltre a questo aspetto il piano socio-assistenziale presenta a mio avviso altri punti negativi e precisamente: l'eliminazione dell'articolo 24 della legge regionale numero 4 del 1988, avvenuta in occasione dell'approvazione dell'ultima legge finanziaria, ha inciso pesantemente sulla qualità

dell'atto di programmazione. Infatti, con l'eliminazione del citato articolo 24, il Consiglio regionale ha cancellato l'istituzione della Consulta regionale per i servizi socio-assistenziali; Consulta che tra l'altro avrebbe dovuto esprimere un parere obbligatorio sul piano. Questo fatto, ne sono veramente convinta, ha privato il piano di un apporto significativo, concreto e soprattutto pratico ad opera di persone esperte, qualificate e addette effettivamente e veramente ai lavori.

Se per abbreviare i tempi dell'approvazione del primo piano socio-assistenziale il Consiglio regionale ha ritenuto di dover eliminare la Consulta occorrerà, io credo, al più presto, rivedere questa posizione e ripristinare l'esistenza di questo organismo la cui capacità e competenza potrà, non vi è dubbio, contribuire notevolmente al miglioramento dei prossimi piani e agli aggiornamenti annuali degli stessi.

Per quanto riguarda l'esame del presente piano da parte della quinta Commissione, quest'ultima, all'unanimità e con l'apporto di tutti i gruppi politici, ha apportato diverse modifiche di importanza rilevante al documento. Sottopongo all'attenzione del Consiglio soltanto alcune di queste modifiche quelle per le quali ritengo indispensabile una attenzione e una conoscenza generalizzata e diffusa da parte dello stesso Consiglio regionale. Poiché il piano tendeva a privilegiare la predisposizione di servizi, di attività e strutture fortemente centralizzate negli organi istituzionali e rigide nei modelli organizzativi, la Commissione ha introdotto un meccanismo per la predisposizione dei piani comunali che favorisce la partecipazione alla programmazione e alla realizzazione degli interventi di tutti i soggetti non istituzionali presenti nel territorio comunale e che naturalmente si occupano di problematiche socio-assistenziali. In questo modo si è data concretezza anche al ruolo che la legge numero 4 del 1988 prevede per l'assistenza privata e il volontariato nel settore socio-assistenziale, dando spazio, in effetti, a tutti i soggetti non istituzionali sia nella programmazione che nell'organizzazione degli interventi a livello comunale. Questa è stata, secondo me, una innovazione positiva che ha dato un contributo oltremodo qualificante al piano.

Inoltre, pur non negando all'istituto dell'affi-

do familiare la sua significativa funzione sociale, così come prevista dallo stesso piano, la Commissione ha ritenuto di dover rafforzare l'azione di sostegno nei confronti della famiglia di origine, offrendole interventi a favore dei soggetti deboli in essa presenti, allo scopo di superare le difficoltà e i bisogni e, soprattutto, per tutelare il diritto del soggetto in difficoltà a rimanere nel proprio ambiente di vita così come previsto dalla stessa legge numero 4 dell'88. Si è infine puntualizzato il coinvolgimento della famiglia nelle scelte e negli orientamenti educativi per quanto attiene alle azioni preventive, formative e di recupero a favore dei minori.

La Commissione ha poi ritenuto di dover rivedere il settore riguardante il funzionamento degli asili nido e in modo particolare l'aspetto riguardante il coordinamento di questa struttura, ritenendo che a coordinare questo servizio debba essere chiamato un educatore che vive e conosce tutti i problemi del nido, lasciando invece a figure con alto livello di specializzazione il servizio di consulenza educativa.

La Commissione, ancora, ha allegato al piano, d'intesa con la Giunta, poiché il piano ne era privo, una serie di schede riguardanti gli *standard* di funzionalità e di organizzazione dei servizi, ritenendo indispensabile, innanzitutto, rispettare la legge che questo prevedeva e dare nel contempo, con queste schede, disposizioni e indicazioni chiare e precise ai comuni e alle UU.SS.LL. sulla qualità dei diversi servizi e delle diverse attività socio-assistenziali da erogare.

Nella ripartizione del fondo per i servizi socio-assistenziali la Commissione ha ritenuto poi, sempre all'unanimità, e questo fatto è stato ricordato anche dall'onorevole Manca poco fa, ha ritenuto di dover favorire economicamente i comuni che gestiscono in forma associata le attività e i servizi. Questo fatto tende, come è evidente, ad evitare sperperi di denaro pubblico, specie per quanto riguarda quelle attività socio-assistenziali di natura più complessa che richiedono sforzi notevoli e dal punto di vista organizzativo e dal punto di vista economico.

Ci si è preoccupati inoltre di favorire al massimo l'incontro tra il sociale e il sanitario, sempre nel limite del possibile. Sono state messe in luce le

difficoltà delle UU.SS.LL., proprio per carenza di personale necessario, nel favorire questo incontro tra il settore sociale e il settore sanitario, ma la Commissione ha tentato di favorire, nel piano, al massimo questo incontro nelle diverse problematiche, specie in tutti quei settori ove questa collaborazione è indispensabile; in particolare, per quanto riguarda l'assistenza domiciliare è stata prevista la costituzione di *équipes* miste, formate da personale del Comune e della U.S.L., allo scopo di dare risposte il più possibile complete all'utenza e rendere il servizio di assistenza domiciliare realmente efficiente.

Dopo questa velocissima panoramica sulle innovazioni più rilevanti introdotte al piano da parte della quinta Commissione, mi sia consentito di sottolineare la validità dell'atto programmatico per quanto riguarda la scelta dei progetti-obiettivo e delle azioni programmatiche, ovvero la validità del piano per quanto riguarda la scelta degli obiettivi specifici da perseguire nel triennio '90-'92. Con l'individuazione di due progetti-obiettivo, che riguardano l'infanzia e l'adolescenza e gli anziani non autosufficienti, si è giustamente ritenuto di dover dare priorità su tutto il territorio regionale a due problematiche che, per la loro dimensione qualitativa e quantitativa, vedono coinvolta in modo grave l'intera società sarda; conseguentemente sono state predisposte nel piano una serie di attività fortemente finalizzate al perseguimento di risultati positivi nei confronti delle problematiche adolescenziali e nei confronti di quelle problematiche che riguardano gli anziani non autosufficienti.

Il piano affronta poi con le azioni programmatiche una serie di altri problemi di natura sociale, prevedendo un impegno operativo in settori specifici quali quelli della terza età, dei disabili, dei malati di mente, delle vecchie e nuove povertà; tutti settori per i quali giustamente il piano prevede un impegno operativo in cui deve confluire l'attività di più servizi socio-assistenziali le cui competenze sono da considerarsi interdipendenti rispetto al fine proposto. Così sanità, assistenza, formazione professionale, attività culturali e ricreative, politica della casa, politica dell'occupazione, politica dell'inserimento sociale sono settori che devono camminare insieme se si vogliono avere effetti concreti nelle azioni programmatiche

proposte dal piano.

In conclusione, il Consiglio regionale si appresta oggi a varare il primo piano socio-assistenziale, consapevole dei ritardi e dell'urgenza di questo atto programmatico che vede coinvolta in linea diretta la persona e, in modo particolare, la persona in difficoltà. Nonostante i limiti che il documento senz'altro ancora contiene, limiti che potranno essere rivisti in sede di aggiornamento del piano e in sede di consultazione - io mi auguro - anche della Consulta per i servizi sociali, che penso questo Consiglio voglia ripristinare, ci auguriamo tutti che i comuni, in attesa appunto di questo aggiornamento, recepiscano in pieno le linee programmatiche di intervento previste, adeguandole naturalmente alle loro situazioni locali e tenendo ben presente, così come previsto dallo stesso piano, che nella attivazione dei servizi essi non debbono mai sostituirsi - lo dice il piano - alle reti di solidarietà primaria, quali la famiglia, il vicinato, i gruppi amicali; reti informali di solidarietà che vanno viste dai comuni come risorse - sono parole del piano - aprendosi ad ogni loro possibile apporto e sostenendole. Trattasi infatti di reti di solidarietà con le quali i comuni debbono innanzitutto concordare programmi operativi e giungere alla definizione dei reciproci compiti.

Onorevoli consiglieri mi piace chiudere così il mio intervento, perché sono estremamente convinta che la solidarietà di base, se incentivata, aiutata e soprattutto capita dall'ente pubblico, è l'unica vera forza capace di sostenere con carica umana la persona in ogni sua difficoltà. E mi piace fare mio questo messaggio inserito nel piano, rivolgendo da quest'Aula agli amministratori comunali un invito caloroso, caloroso perché veramente sentito, a tenere in considerazione nella predisposizione dei propri piani annuali di intervento, l'apporto che le reti di solidarietà delle loro comunità possono dare, perché grazie ad esse è possibile dare risposte più immediate e soprattutto più vicine all'uomo in difficoltà.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Serra anche per non aver occupato tutto lo spazio di tempo che le era riservato; ne approfitto per invitare, su richiesta degli onorevoli Presidenti di Gruppo, tutti a contenere gli interventi in dieci,

quindici minuti, per accelerare i lavori del Consiglio.

E' iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Ladu. Ne ha facoltà.

LADU GIORGIO (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il piano socio-assistenziale per il triennio 1990-'92, previsto dalla legge numero 4 del 1988, finalmente giunge in dirittura d'arrivo. Questo piano arriva oggi a quell'approdo al quale giunse anche nell'autunno dell'88. Allora purtroppo, con insensibilità verso le attese delle categorie interessate, fu bloccato dalla richiesta delle forze politiche che allora sedevano sui banchi dell'opposizione. La Democrazia Cristiana, allora all'opposizione, si attestò rigidamente sulle proprie posizioni, senza accogliere soluzioni transitorie, invocando il rispetto della legge numero 4 che prevedeva la costituzione di una pletorica consulta che desse il proprio nulla osta al piano, prima ancora che il Consiglio regionale con propria deliberazione lo dichiarasse operativo.

Signor Presidente, la costituzione della Consulta, la registrazione dei decreti presso la Corte dei conti, la pubblicazione di questi, fece sì che il Consiglio non poté, neanche nell'ultima seduta valida della nona legislatura, procedere all'approvazione di questo importantissimo strumento di programmazione; senza di esso il clientelismo più sfacciato e una pioggia di sussidi dei presidenti o dei sindaci o degli assessori di turno, vanificavano l'impegno finanziario della Regione. Signor Presidente, l'ostruzionismo della Democrazia Cristiana in quell'occasione causò disagi e sofferenze a quelle fasce della società che genericamente indichiamo come emarginati; provvedimenti finalizzati all'infanzia, all'adolescenza, ai disabili e agli anziani, previsti nel piano, hanno subito un ritardo di due anni.

A seguito dell'approvazione e pubblicazione della legge numero 4 dell'88, ogni intervento assistenziale e di prevenzione era subordinato all'approvazione del piano socio-assistenziale. Signor Presidente e onorevoli colleghi, oggi noi prendiamo atto che quello stesso piano, senza parere della Consulta, perché nel frattempo ci si è resi conto che la costituzione *ex novo* avrebbe portato via molto tempo, senza grandi né sostanziali cambia-

menti, ma con molte puntualizzazioni – quasi a voler individuare, fotografare i soggetti attuatori, soprattutto privati – è finalmente all'attenzione dell'Assemblea consiliare per una rapida approvazione, forte anche del parere unanime della competente Commissione consiliare.

Signor Presidente, il P.S.d'Az. voterà a favore di questo strumento di programmazione, evitando così di perdere ulteriormente tempo nell'approvazione di un provvedimento così importante e assumendosi, per la parte che gli compete, la responsabilità di questo piano.

A differenza di ciò che si vuol fare credere nella relazione di maggioranza, non si tratta di un atto perfetto né potrebbe esserlo, ma, ripeto, è la riedizione del vecchio piano con pochi aggiornamenti e l'aggiunta di tabelle. Le tabelle poi fanno riferimento al censimento dell'81, quasi che la popolazione non abbia, in questo lasso di tempo, avuto delle variazioni; mentre tutti sappiamo, come risulta da fonti statistiche italiane, che ad una diminuzione delle nascite è corrisposto un aumento dell'età media: vi è quindi minor necessità di asili nido e maggiore necessità di case per anziani. Ma le tabelle allegate al piano, grazie a Dio, si basano sui dati dell'81, quindi il piano può prescindere da tutto ciò.

Signor Presidente, onorevole Assessore, vi è una domanda che mi sono posto leggendo il piano ed è questa: la prima verifica è prevista nel settembre del '90 (come si legge a pagina 26 del piano) e dovrà prevedere una localizzazione puntuale dei servizi in base alle richieste presentate dai comuni e in modo da privilegiare quelle finalizzate, per la loro dislocazione, al riequilibrio territoriale delle risorse. Dato per scontato che oggi si approvi il piano e considerato che la maggior parte dei comuni della Sardegna sono stati interessati alle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio e che per moltissimi di essi non solo non esistono programmi, sia perché non conoscono il piano nel testo approvato dal Consiglio, sia perché soprattutto non si sono neanche insediati gli organi, ed inoltre considerato che il periodo estivo di solito coincide con il periodo meno produttivo degli organi deliberativi, come sarà possibile aggiornare il piano?

Ecco signor Assessore, credo che per evitare una falsa partenza, per poter dare finalmente i

servizi a chi li attende, sia utile in questa occasione, cioè nell'approvazione, proporre una data diversa dal 30 settembre, concedendo ai comuni il tempo necessario a preparare programmi che siano il frutto di una attenta osservazione delle necessità proprie e della zona, possibilmente evitando quei campanilismi locali, che, ad una prima lettura, compaiono numerosi in questo piano.

Io ho concluso; sono stato rispettoso della raccomandazione del Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Ladu. E' iscritto a parlare l'onorevole Tarquini. Ne ha facoltà.

TARQUINI (P.R.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, "Piano socio-assistenziale" è una definizione indubbiamente suggestiva, anche se generica; l'aggettivo sociale, sta ad evidenziare (ma è scontato) l'impegno che la società deve prodigare nell'aiutare le sue componenti più deboli. Il termine assistenziale si presta però a qualche equivoco, essendo assai spesso l'assistenza necessariamente di tipo sanitario. Questo è in effetti uno dei pericoli: l'intricarsi dei diversi sistemi, degli interventi dell'assistenza sociale con quelli sanitari, può creare a volte confusioni, conflittualità di competenze fra gli enti preposti all'assistenza, dando luogo a sacche di inefficienza. Sarebbe stato perciò forse più opportuno che gli aspetti sociali legati, e spesso conseguenti, alle varie patologie invalidanti fossero assegnati alla competenza del settore sanitario, anche se, purtroppo, questo significherebbe gravare ulteriormente le Unità sanitarie locali, già così intasate e, non mi stancherò mai di dirlo, inefficienti, di compiti che probabilmente verrebbero assolti solo in parte e male.

E' anche mia impressione che nell'assegnare la competenza delle funzioni previste in questo piano non sia stato - questo lo ritengo molto importante - adeguatamente valorizzato un ente che si è dimostrato in passato abbastanza efficiente, anche perché dotato da decenni di strutture e di uomini da tempo collaudati, vale a dire la Provincia. E' un po' una abitudine quella di noi italiani di giubilare e di dichiarare obsolete figure e strutture efficienti. Permettetemi un ricordo personale: il vecchio assistente universitario è stato elimi-

nato, perché si dice che era succube dei baroni; è stata inventata questa strana figura, né carne né pesce, del ricercatore il quale fa ricerca, cosa che faceva anche l'assistente universitario, però non fa assistenza. E' stato così necessario fare un lungo giro artificioso per dare al ricercatore delle competenze assistenziali e ricomporre, rabberciata però, la figura dell'assistente universitario. Si sono persi nel frattempo 15 anni! Io ho fatto l'assistente universitario per 11 anni, sono orgoglioso di averlo fatto, le cose migliori le ho prodotte allora. Macché via l'assistente universitario! Adesso: via la Provincia!

No! Non voglio sembrare difensore d'ufficio della Provincia, ma la Provincia è un ente collaudato che indubbiamente deve operare in stretta collaborazione con i Comuni, specialmente con quelli più piccoli che non hanno né strutture né molto spesso uomini per attuare quelli che sono di dettami di questo piano socio-assistenziale. Non trascuriamo, per favore, la provincia ma favoriamone la collaborazione e la stretta operatività coi comuni. Indubbiamente la Provincia di Cagliari non dirà al comune di Cagliari quello che deve fare in tema di assistenza, ma certamente avrà qualcosa da dire al comune di Canicatti. Cito Canicatti che non è in Sardegna, quindi non offendo nessuno.

Ho letto a proposito dei contenuti di questo piano - cito testualmente - "esso si deve occupare della prevenzione e della rimozione delle cause di ordine economico, sociale e psicologico che possono provocare situazioni di bisogno e di emarginazione nella vita sociale e produttiva". Scusate se è poco! Scendiamo dall'empire! Vediamo di mettere i piedi per terra, vediamo di impiegare meglio i pochi fondi mal distribuiti e spesi male. Vediamo di individuare, bisogna scegliere! E' duro farlo, è penoso farlo però una scala di priorità bisogna pur farla! Facciamola senza *raptus* demagogici: io penso che i problemi del bambino e dell'adulto debbano venire al primo posto.

Certamente ci sono dei problemi enormi quali quello dei malati di mente, degli handicappati e dei tossicodipendenti. Per i malati di mente abbiamo risolto tutto noi italiani: con la legge 180 li abbiamo cancellati, non esistono più. Andatelo a dire a quelle famiglie quanti lutti, quante famiglie distrutte, dissolte, per aver volutamente ignorato

le tragiche realtà degli psicopatici. E poi bisogna, e qui mi rivolgo soprattutto ad alcuni colleghi che sono stati molto bravi nell'operare in Commissione, bisogna rendersi conto di una cosa: certamente laddove è possibile la famiglia deve essere ricostruita, deve essere messa in condizioni di bene operare, bisogna supportarla con gli incentivi economici, bisogna supportarla con équipes domiciliari, bisogna supportarla con articolazioni varie di volontariato; però bisogna mettersi in testa che ad un certo momento certi pazienti, li chiamo così, devono essere ospedalizzati; la famiglia arriva sin dove può, oltre un tanto non può fare niente, nonostante i supporti.

Lasciate che vi porti una mia esperienza di tutti i giorni. Quando io vedo un paziente ormai in fase terminale, che ne avrà per un mese, due mesi, tre mesi, per il quale non c'è più niente da fare, e purtroppo questo succede, come posso dire: "lo rimando in famiglia" e poi magari gli mando il medico a mettergli su la flebo. E' impossibile, perché quel paziente va assistito minuto per minuto.

Quindi vediamo un pochino di recuperare quelle strutture ospedaliere che hanno un tasso bassissimo di ricoverati. Vediamo di attrezzarle per ospitare questi pazienti che vengono chiamati, con un triste eufemismo "pazienti desolati". Vediamo un pochino di impiegare delle persone qualificate; qualifichiamole, non dimentichiamo il triste esempio e le tristi vicissitudini che stiamo vivendo adesso negli ospedali per la carenza di infermieri professionali. Qualifichiamo queste persone, oltretutto produrremo occupazione e questo direi che non è un obiettivo da trascurare.

Io ho avuto l'avventura di conoscere Basaglia che era un gentiluomo però era un sognatore, e la legge 180 veramente ha provocato dei disastri! Non li vogliamo chiamare manicomi? Certamente è un termine brutto, sa di *lager* ma facciamole queste strutture che possano accogliere certamente pazienti ben selezionati e non reinseribili, però socialmente pericolosi; devono essere ospitati in strutture idonee! Per il resto si approntino pure case-famiglia, si approntino delle residenze protette, chiamiamole come volete. Diamo larghissima diffusione certamente a queste strutture, lo meritano, ma teniamo presente che in certi casi

non possono essere utilizzate.

Cosa dire in conclusione? Io ho votato a favore di questa opera mastodontica, 277 pagine; io sono sicuro che in un decimo di spazio, in 27 pagine magari, avremmo potuto dire le stesse cose e forse meglio. Ho però una preoccupazione. Ripeto, ho votato a favore, non voglio fare la parte del solito repubblicano che fa parte della maggioranza e poi critica la maggioranza, ma questo piano non mi piace! Sì, non mi sono turato il naso come fa cenno il collega, no! ho votato per permettere di attuare in tempi brevi delle cose urgenti che da anni aspettano di essere fatte. Ma ho la preoccupazione, che essendo il piano onnicomprensivo e presentando margini di discrezionalità troppo ampi, possa prestarsi ad iniziative clientelari o quanto meno demagogiche. Facciamo ogni sforzo affinché ciò non accada, rivediamo questo piano a breve scadenza. E stato già detto: è necessario rivederlo, quando saranno emerse - questo è certo che avverrà - le incongruenze presenti in non poche delle sue articolazioni. Per il resto auguriamoci che la saggezza e l'onestà e il discernimento di coloro che dovranno applicarlo ne esaltino gli elementi positivi e neutralizzino quelli negativi. Solo a queste condizioni potremmo rallegrarci e non pentirci di quanto abbiamo legiferato.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

CASU (P.C.I.). Signor Presidente, consigliere e consiglieri, il piano socio-assistenziale può essere un punto di partenza per un processo che sappiamo non sarà facile realizzare. L'urgenza di definire una politica di *welfare* in Sardegna è eclatante, in modo particolare dopo il trasferimento delle competenze in materia di assistenza sociale dallo Stato alla Regione: è emersa così, infatti, l'assenza di una, anche embrionale, organizzazione di stato sociale e di precise politiche di *welfare*; si è evidenziata una carenza talmente grave da rendere fortemente difficoltosa la realizzazione di una organizzazione sociale moderna.

La legge regionale numero 4 del 1988 di riordino della materia socio-assistenziale costituisce un punto di riferimento e l'occasione per più puntuali interventi che qualifichino le politiche

regionali di *welfare*, con l'obiettivo di garantire nuovi spazi e più autonomia all'azione nel sociale – in modo da tener conto della ricchezza e della variabilità dei nuovi modi di vita – e di superare l'evidente scarto esistente oggi in Sardegna tra attuazione delle politiche sociali e nuovi diritti dei cittadini sardi. I ritardi culturali accumulati impongono, infatti, interventi più qualificati e lo sviluppo di una cultura dei servizi sociali che superi definitivamente quei criteri di "residualità" che guidano le attuali scelte finanziarie in materia.

Abbiamo, dunque, semplicemente uno stato assistenziale di livello assai scarso, non un vero e proprio *welfare State*: neanche il piano socio-assistenziale, purtroppo, si muove in quest'ottica. E' invece assai urgente superare definitivamente, magari anche attraverso un piano più aggiornato, la visione culturalistica dei servizi assistenziali e reimpostarne l'organizzazione, prevedendo forme di intervento rivolte a soggetti differenti, sia per stato anagrafico che per provenienza sociale. Queste forme devono tendere a migliorare la qualità sociale della vita domestica ed extra domestica dei cittadini sardi. Pertanto è necessario prevedere, anche all'interno delle politiche individuate dal piano, forme di qualificazione e/o riqualificazione professionale dei giovani e dei meno giovani, anche attraverso un percorso scolastico e parascolastico, realizzando, mediante precise scelte di piano, un diverso rapporto tra scuola, mercato del lavoro e Stato sociale.

Si dovrebbe in tal modo superare, per esempio, la visione ospedaliera e "custodialistica" che a volte, anche in questo piano socio-assistenziale, ricompare lì dove si guarda all'anziano sostanzialmente come a un malato, a un soggetto di ridotte capacità. Questo processo si può mettere in moto facendo interagire i diversi servizi, e soprattutto garantendo che non siano esclusivamente affidati al volontariato, ma svolti da servizi a tal fine predisposti e regolarmente retribuiti.

Occorre cioè un progetto di radicale trasformazione, per il quale occorre una capacità innovativa che, forse, questa Giunta non ha saputo dimostrare. Il piano socio-assistenziale che verrà varato non intacca e non scioglie il nodo di fondo: le risorse finanziarie sono irrisorie rispetto a quelle destinate ad altri settori della pubblica amministra-

zione. Il problema della spesa a fini socio-assistenziali continua ad essere eluso nelle politiche finanziarie della Regione. Sappiamo che non esiste una responsabilità esclusiva della Regione: manca, infatti, un tavolo nazionale permanente di coordinamento delle politiche regionali socio-assistenziali. La Regione, però, doveva e poteva fare, nel momento in cui per la prima volta avanza un progetto di riordino della materia socio-assistenziale, un diverso e più intenso sforzo per incrementare le risorse per questo settore.

Urge un confronto sempre meglio organizzato e approfondito, in modo che si riesca a gestire in maniera qualificata la politica sociale nel nostro territorio; ciò è possibile se migliora la comunicazione tra l'utenza e i servizi, se si riesce cioè a garantire che le istituzioni funzionino in favore del cittadino, se si riesce a creare le condizioni politiche per una ridefinizione in tempi medi o brevi della nostra politica sociale. Dico questo perché ci sono direttive precise della CEE; il nostro piano non recepisce appieno quelle direttive ed ancora indugia tra una visione universalistica dell'assistenza e una visione categoriale dell'assistenza. Siamo molto lontani, per esempio, dagli ultimi interventi che prevedono il "reddito minimo di ingresso" (*revenu minimum d'insertion*) che è stato affermato e riconfermato in ambito CEE, che si basa sul principio di dare una solida base economica a chi non l'ha; una base minima di partenza che serve a risolvere le questioni dei bisogni materiali, e allo stesso tempo a consentire alle istituzioni di lavorare sul cittadino, sul gruppo, sulla famiglia in modo che si predispongano gli interventi necessari e questi siano produttivi. E' un'idea semplice che implica però un mutamento d'ottica ed ha difficoltà ad avanzare; per esempio scardina definitivamente il concetto di servizi gestiti esclusivamente dal volontariato.

Al volontariato si devono sì riconoscere grandi compiti, esso svolge infatti un ruolo di partecipazione sociale alla gestione, ma esso deve operare esclusivamente all'interno delle direttive determinate dalle istituzioni pubbliche, sia pure attraverso un procedimento di partecipazione. Le istituzioni devono infatti esercitare la loro funzione in modo decentrato coinvolgendo nell'azione politica e sociale le forze politiche, sociali e culturali.

Chiediamo quindi che questo piano già attraverso le prime fasi di attuazione e attraverso direttive precise dell'Assessorato introduca logiche interattive e non semplicemente assistenziali, che sono logiche spersonalizzate. Chiediamo quindi che questo piano valorizzi appieno il ruolo degli enti locali, dei comuni innanzitutto, responsabilizzando le strutture locali e cercando di modificare allo stesso tempo, con un'azione mirata regionale, il quadro legislativo nazionale sempre più distante anche nelle nuove proposte di legge dalle esigenze delle persone in difficoltà; chiediamo cioè che non ci si appiattisca su una normativa nazionale che si dimostra enormemente carente; chiediamo che questo piano attraverso tutte le direttive che possono essere date, e di conseguenza attraverso un intervento costante dell'istituzione regionale a favore degli enti locali, consenta agli enti locali di portare avanti una politica di aiuti personalizzati al cittadino, alla cittadina, ai giovani e agli anziani e che questo avvenga nonostante le evidenti difficoltà di attuazione.

Se questa politica potesse essere realizzata siamo sicuri che al di là della situazione pesante che caratterizza la nostra Regione, segnata dal grave e disgregante fenomeno della disoccupazione, noi pure riusciremmo a dare una qualità moderna alla nostra assistenza, riusciremmo cioè ad agganciare l'organizzazione della vita sociale al ciclo vitale individuale; ciclo vitale individuale che è sempre più sganciato dal ciclo produttivo, almeno nelle società più progredite economicamente. Facciamo in modo, dunque, che non sia ulteriormente penalizzante il tipo di intervento che, attraverso il piano, garantiremo ai nostri concittadini; rovesciamo la logica per cui solo chi non ha reddito deve essere sostenuto, portiamo avanti invece una logica per cui i servizi e le attività siano collegati al ciclo vitale umano e alle esigenze del cittadino, funzionali ad una crescente autonomia e volontà di autorealizzazione individuale.

Se possiamo partire da questo principio certamente noi, come Regione Sardegna, saremo in grado di realizzare il primo piano socio-assistenziale nel nostro Paese fortemente collegato ai nuovi stili di vita e ai nuovi codici comportamentali dei cittadini. Riusciremo cioè ad offrire un sostegno reale attraverso la realizzazione di un progetto che

non è totalmente utopico ma che è già potenzialmente realizzabile e che potrà essere certamente attuato in futuro.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Mulas Maria Giovanna. Ne ha facoltà.

MULAS MARIA GIOVANNA (P.S.I.). Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo che una delle preoccupazioni costanti della quinta Commissione, che ha esaminato il piano socio-assistenziale in questi due mesi, nascesse proprio dal fatto che molti di noi, avendo vissuto l'esperienza di amministratori comunali, si erano cimentati anche nell'ente locale nel tentativo, qualche volta non puntuale, spesso non possibile, di dare una risposta al bisogno, ai bisogni diversi che cominciano ad emergere nella nostra società. Di qui la preoccupazione di far sì che uno strumento, che nella sua filosofia complessiva si pone come risposta a bisogni sociali, a bisogni emergenti nuovi, fosse la più adeguata possibile.

Ora io credo di dover fare una considerazione preliminare tra le molte che, in positivo e in negativo, rispetto a questo piano si possono fare, ed è che il Consiglio arriva ad una discussione sul piano socio-assistenziale, atto fondamentale nell'ambito della programmazione regionale dei servizi, quindi di indirizzo e di coordinamento delle attività dei comuni, in una fase in cui la vita sociale delle nostre comunità ha già rotto vecchie aggregazioni, ne ha profondamente modificato altre ed integra, o tenta di integrare, più o meno traumaticamente vecchie e nuove realtà. E', dunque, mutata rapidamente e profondamente questa nostra società: dalla cultura agro-pastorale - ciò vale per le zone interne, ma più in generale per l'intero territorio della Sardegna - una cultura forte radicata in Sardegna, che alimentava valori quali quelli della solidarietà, della capacità di risposta al bisogno da parte della famiglia, del vicinato, del parentado, degli amici, siamo passati rapidissimamente a nuovi valori, a nuovi comportamenti, spesso indotti, qualche volta non meditati; il senso della solidarietà, che aveva connotato e specificato la situazione sociale della Sardegna, è ora profondamente mutato.

C'è allora la necessità di dare risposte alle

povertà di sempre, ma anche a quelle nuove povertà che anche qui, come altrove per alcuni aspetti – prendiamo il fenomeno della violenza, dei mutati canoni di solidarietà anche nel mondo dell'emarginazione –, emergono come prodotto di una società moderna, contraddittoria, che marginalizza i soggetti che non rispondono più ai canoni del fare e dell'avere. Questo è l'interrogativo forte che pone una società che si trasforma, al legislatore, all'amministratore pubblico: risposte mirate per bisogni nuovi.

Se è vero che l'emarginazione è sempre esistita in tutte le società, dall'inizio della storia, è anche vero che il concetto di emarginazione è nato, da noi ma in genere, in questa società moderna, dopo il *boom* economico, quando ci si è accorti, si è potuto constatare che solo alcuni strati sociali avevano beneficiato del miracolo economico e altri invece ne erano rimasti ai margini, alcuni strati della popolazione anzi diventavano addirittura sempre più poveri e bisognosi di un intervento da parte del pubblico. L'intervento pubblico nel sociale – il sociale, questa brutta parola che non mi piace ma che è utile nel discorso – non ha seguito e accompagnato il cambiamento prendendo via via atto delle trasformazioni sociali in modo da dare risposte ai bisogni nuovi che si presentavano; solo dopo oltre un decennio di proposte, di discussioni non compiute, che vedevano contrapporsi concezioni diverse dello stato sociale, è sopravvenuta una disciplina organica che ha introdotto la programmazione in questo settore.

La stessa legge regionale numero 4 dell'88 risente della esigenza così pressante di predisporre una prima disciplina in questa materia; il piano e il regolamento di attuazione che sono gli strumenti operativi hanno i limiti di questa prima esperienza, che si vuole rivolgere a tutto il complesso dei bisogni che l'intera realtà economica, sociale e culturale della Sardegna di oggi pone al legislatore e all'amministrazione pubblica. Di qui tutta una serie di interrogativi, di problemi che ci siamo posti nell'esaminare il piano. C'è stato un confronto serrato ma in un clima costruttivo, attento, cui hanno contribuito tutti i commissari che hanno lavorato a questo problema; in tutti c'è stata la consapevolezza che non è possibile avere tutto e subito e che peraltro il piano non è uno strumento

rigido, non è una camicia di forza. Esso costituisce semplicemente una programmazione triennale, globale degli interventi, che può e deve essere via via aggiornata. Le discussioni, gli approfondimenti, le richieste unanimi e la collaborazione degli stessi funzionari dell'Assessorato, dello stesso Assessore, hanno consentito che venissero aggiornati anche alcuni parametri, alcune tabelle in modo da avere riferimenti puntuali, almeno in alcuni settori, per poter cercare di arrivare ad una programmazione razionale.

Da ciò noi traiamo un giudizio complessivamente positivo, pur evidenziando nel contempo i limiti di operatività con cui si scontreranno gli enti locali e gli operatori sociali che devono attuarlo. Non è, infatti, secondo noi uno strumento di facile consultazione. Anche qui, però, si tratta di un problema culturale da affrontare, non solo di diffondere la conoscenza del piano ma anche di individuare gli strumenti, perché gli amministratori locali e gli operatori si rendano sempre più consapevoli per poterlo utilizzare al meglio; se questo sforzo non ci sarà allora i timori, le preoccupazioni di clientelismo, di una distribuzione non mirata delle risorse, che la Regione si riveli, nel suo complesso, incapace di dare risposta al bisogno, diventano un pericolo reale. Dobbiamo quindi chiedere all'Assessore di operare insieme in questa direzione. In questo senso c'è stato un puntuale e prezioso contributo, anche nella fase di discussione, da parte dei funzionari dell'Assessorato; questo ha consentito una formulazione più chiara e più puntuale degli *standards* organizzativi e anche, direi, alla ripartizione delle risorse.

Siamo tuttavia altrettanto consapevoli che, essendo quello strumento dinamico che dicevo, il piano vada aggiornato anche in base ad una verifica puntuale della sua efficacia dopo una prima applicazione. Questo può avvenire e deve avvenire, io credo, tempestivamente se vogliamo finalmente andare a regime a settembre, quando dovremo varare il piano annuale.

Ora, sebbene critici per alcuni aspetti, dicevamo che siamo convinti che il piano vada approvato; la legge numero 4 pone, infatti, l'esigenza di una coerenza di fondo tra indirizzi politico-istituzionali, bisogni sociali e ruolo esercitato dai Comuni nella programmazione, organizzazione e gestio-

ne dei servizi. Noi ci siamo trovati in questo periodo, in questo intermezzo, nella strana circostanza per cui i comuni che non riescono a programmare perché il piano regionale non è definito, la Regione a sua volta tarda a programmare; si registra quindi complessivamente un momento di inefficacia del ruolo pubblico rispetto al bisogno di servizi sociali. La domanda di certezze, di chiarezze, è una richiesta pressante, che viene dalla società degli individui, delle famiglie, dei molteplici soggetti sociali del volontariato e del settore privato che opera nel sociale. Questo impone che l'ente pubblico abbia una puntuale conoscenza del territorio, dei servizi e della interdipendenza tra i servizi, affinché possa essere organizzata una risposta di accoglienza e di orientamento per il cittadino che esprime il bisogno sociale. Sotto questo profilo rimane non del tutto compiuta la risposta nel piano e nella legge, per esempio della interdipendenza tra servizio sociale e sanità, soprattutto per quanto riguarda i servizi di prevenzione e l'assistenza ai soggetti non autosufficienti.

Il compito di ricomporre bisogni e risposte con tempestività e con efficacia è del servizio sociale, e non deve essere addossato all'utente – come finora è avvenuto e molto spesso continua ad avvenire – che è costretto a gestire la propria condizione di difficoltà e insieme ad essa la defaticante *routine* delle autorizzazioni e di tutti gli altri adempimenti nella giungla scoordinata e inefficiente della burocrazia. Vale a dire, che per quanto riguarda alcuni servizi – pensiamo alla difficile condizione della malattia mentale e della tossicodipendenza, tanto per far degli esempi estremi, ma pensiamo anche alla difficile condizione dell'anziano – non si può non prevedere e rafforzare il coordinamento tra la sanità e l'assistenza. Questo è un problema da affrontare con urgenza, perché, quanto più grave e complesso è il bisogno, tanto maggiore si pone l'esigenza che l'offerta intervenga in modo coordinato ed integrato sia nel fornire informazioni, sia poi nell'erogare gli interventi e la prestazione. L'accorpamento delle competenze in materia di sanità e assistenza in un unico Assessorato fa risalire in capo alla Regione la responsabilità del coordinamento e della interdipendenza dei servizi svolti dalla USL e dagli enti locali. Allo sforzo grande, mi rifaccio alla mia esperienza di

sindaco, operato soprattutto dai piccoli Comuni per attivare i servizi di base, specie per quelli che hanno bisogno della integrazione dei servizi sanitari, non corrisponde altrettanto impegno delle USL; non si riesce, infatti, a trovare lo strumento operativo che consenta di raccordare questi due elementi. Nel caso, ad esempio, dell'assistenza domiciliare spesso è necessaria la presenza dell'infermiera professionale; laddove non c'è l'ospedale, dove non c'è il servizio di distretto l'assistenza è carente e l'utente fortemente penalizzato, non essendo possibile erogare un servizio completo.

In molti casi è mancato soprattutto un ruolo attivo delle UU.SS.LL. nella prevenzione. Chi sta male, chi è in stato di disagio lancia sempre molti messaggi, spesso inascoltati prima di ammalarsi davvero; noi non siamo stati e non siamo in grado di coglierli! Prevenire significa affrontare almeno due discorsi essenziali. Prima di tutto conoscere il disagio nelle sue forme individuali e collettive; e mi pare di poter dire serenamente che, sotto questo profilo, il piano ha notevoli carenze, lo diceva anche il Presidente nel suo intervento iniziale; mancano infatti molti dati statistici.

In secondo luogo prevenire significa anche, dopo aver preso atto del disagio, fornire alla società civile, al volontariato, alle famiglie disponibili una capacità operativa che possiamo chiamare educativa e integrativa. Il piano accenna a questo aspetto e rileva che la famiglia ha oggi parzialmente perduto, per le ragioni che dicevo all'inizio del mio intervento, questa capacità. Assume per questo particolare rilevanza il problema della formazione degli operatori. Tocco un attimo questa questione anche per integrare il discorso, pure puntuale, che altri colleghi hanno fatto e della razionale individuazione delle competenze e delle professionalità che essi possono e debbono esercitare sia nell'ordinario funzionamento dei servizi sia nella realizzazione dei progetti obiettivi. Su questo abbiamo discusso molto, la Commissione si è soffermata a lungo, consapevole del rischio di pericolosi corporativismi, giustamente preoccupata dunque di tenere fermo il criterio fondamentale che il piano è per gli utenti e che gli operatori sono solo un tramite, anche se importante, per poterlo realizzare. Se però, nell'ambito dei progetti-obiettivi, infanzia, adolescenza e anziani non autosufficienti-

ti, e delle azioni programmatiche secondo le quattro aree individuate nel piano dell'accoglienza, dell'orientamento, dell'inserimento e della prevenzione, si cerca in maniera anche abbastanza compiuta di saldare bisogni e risposte istituzionali nuove, tipiche delle società complesse, non ci si può nascondere che tutto questo necessita di una formazione degli operatori coerente con tali obiettivi.

Il terreno delle politiche sociali è delicatissimo, una politica ispirata all'assistenzialismo, condotta con i vecchi schemi e secondo i vecchi sistemi, finisce per aumentare anziché allontanare i rischi della devianza e dell'emarginazione. Oggi l'ente locale è chiamato dal D.P.R. 348 del 1979 a compiti troppo importanti; non può più limitarsi alla politica del sussidio, non soltanto perché il piano che andiamo ad approvare non glielo consente, ma perché è cambiata la società, perché c'è una cultura profondamente diversa, perché c'è per fortuna, una più matura concezione dello stato sociale. Per ottenere questo l'ente locale deve realizzare, come spesso ha già fatto, progetti integrati con l'apporto delle forze sociali, che diano senso e spazio all'individuo, sia nel lavoro produttivo, sia nelle attività promozionali; deve predisporre adeguati meccanismi di selezione nell'accesso agli interventi previsti dal piano, sia con riguardo alla varietà dei soggetti che alla varietà delle situazioni di bisogno. Vi è necessità di figure professionali che sostengano l'attività ed anche elaborino la programmazione degli interventi: qui si pone il problema dei piccoli Comuni, si pone il problema dei possibili convenzionamenti, delle aggregazioni tra i Comuni, della convenzione con privati che abbiano i requisiti di professionalità e si pone, naturalmente, il problema della distribuzione delle risorse.

Di qui è nato, anche in me come in altri commissari, il problema dell'applicabilità del piano, della sua concreta attuazione in una situazione geografica e sociale come quella della Sardegna dove anche le aggregazioni tra i Comuni non sono facili; il rischio è che mentre noi prefiguriamo una situazione avanzata di risposta con queste previsioni, nel frattempo, freniamo o perlomeno modifichiamo i servizi che già sono stati attivati, cioè quei servizi che faticosamente anche i piccoli Co-

muni hanno posto in essere e che hanno dato risposte sufficienti finora ad alcune situazioni di bisogno. Una delle questioni, ad esempio, che poi affronteremo anche con la leggina che dovremmo andare ad approvare successivamente, è quella del mantenimento di tutti i servizi già attivati. Non è pensabile che dopo aver dato una risposta al bisogno e addirittura aver indotto una ulteriore domanda - come nel caso di coloro che ritenevano, per mentalità o cultura, vergognoso farsi assistere dalle assistenti domiciliari in quanto ciò rivelava una non sufficiente attenzione da parte dei parenti e che oggi invece chiedono tale tipo di assistenza - noi rinunciassimo a questi servizi. Né, penso, tutto questo potrà continuare con le risorse che attualmente sono disponibili.

Faccio anche un esempio: lo stanziamento per la gestione delle case di riposo nel 1988, ultimo anno di vigenza della legge 52 del '75 ammontava a tre miliardi e 600 milioni. Tale somma era stata ripartita nella misura di 3 milioni 241 mila per ogni anziano ospitato, senza differenza tra autosufficienti e non autosufficienti. Nella proposta della Giunta oggi è prevista la somma di 40 miliardi per il mantenimento dei servizi in atto, a fronte di una spesa complessiva per l'assistenza che è di 130 miliardi. Bene, questo problema bisogna affrontarlo e risolverlo. Bisogna capire se noi siamo in grado di porre in essere, di attivare modalità nuove di risposta e cosa facciamo nel frattempo di queste strutture che comunque sono nate, sono in attività e non possono oggi essere chiuse di punto in bianco come avverrebbe se si riducesse il finanziamento rispetto alle gestioni precedenti. Occorre tener conto che si tratta di spese ormai consolidate e che spesso gravano su commi di piccole dimensioni che gestivano servizi costosi, qualche volta ospitando anche anziani di altri Comuni. Occorre vedere, alla luce delle scelte di indirizzo generale fatte nel piano, come affrontare questo problema. Sta a noi cercare di capire dove possono essere oggi trovate le risorse se possiamo far salva la soglia della spesa storica per il 1989, in modo da concludere quest'anno. E' quanto vedremo nella leggina che dovremo esaminare e approvare successivamente.

Per il piano del 1991, se vogliamo andare a regime, si pone poi il problema serio di una indagine, non limitata alle dichiarazioni dei sindaci,

delle spese fin qui sostenute e dei servizi ad oggi gestiti e su che basi sono stati attivati. Non affrontare questo problema significherebbe non solo non fare un passo avanti, ma addirittura mortificare tutto quello che invece si è mosso.

Io volevo fare, per concludere, un'annotazione sul volontariato: io credo che la legge numero 4 abbia cercato di regolamentare, di porre all'interno di una normativa, un problema che è complesso. Ritengo che non vada e non possa essere confuso il volontariato con un sistema sempre più ispirato a criteri imprenditoriali, che dà prestazioni e richiede compensi. Il problema del volontariato in una società moderna, in cui il settore pubblico non sempre riesce a rispondere prontamente ai bisogni e dove, comunque, vi è anche una articolazione variegata, differenziata, di soggetti che si organizzano per avere risposte più immediate e mobilitare energie rispetto anche a specifiche situazioni, è di grande rilevanza. Ripropone, infatti, il tema della solidarietà e del principio della gratuità dell'impegno della prestazione che è ispirata a valori non solo di ordine sociale. Si tratta di capire se questo volontariato rischia di trasformarsi in professionalità organizzate o in organizzazioni che mirano a trarre un tornaconto economico da questa esperienza pur positiva. D'altra parte iniziative già esistono e vanno sostenute adeguatamente con mezzi e strumenti, ed anche con risorse finanziarie, per mettere le associazioni in condizioni di prestare quest'opera.

Noi sappiamo delle varie Croce Azzurra, Progetto Uomo, ecc. conosciamo le risposte anche importanti che hanno dato in questi anni; tutto ciò va però riportato all'interno della legge, in modo da dare certezza, consapevolezza alle associazioni che si muovono, anche di possibili risorse finanziarie e nel contempo dare garanzia sulle organizzazioni stesse. Si deve far sì che la risposta ai bisogni reali sia prima di tutto dell'ente pubblico, dell'ente locale, di chi ha responsabilità, così che il cittadino possa fare affidamento non soltanto sulla generosità delle persone ma soprattutto sulla razionalità di uno Stato moderno che, con efficacia, deve saper dare risposte immediate, in tempi reali, ai bisogni che si manifestano.

Io credo che con queste precisazioni, possiamo approvare il piano per rivederlo criticamente

dopo la sua prima fase di applicazione, adeguando anche la nostra risposta in maniera sempre più puntuale alla richiesta che ci viene dal mondo della sofferenza, dal mondo del bisogno che è quello di cui non dobbiamo dimenticarci, e al quale dobbiamo prestare maggiore attenzione possibile, forse più di quanta non ne abbiamo avuta fino ad oggi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Porcu. Ne ha facoltà.

PORCU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi di impiegare uno dei pochissimi minuti che mi sono riservati per questo intervento per fare una osservazione che forse non è strettamente attinente al discorso che stiamo affrontando stamattina ma che mi sembra fondamentale, ed è questa: si critica spesso, a torto o a ragione, più a ragione che a torto, l'incapacità delle istituzioni politiche, delle assemblee rappresentative in particolare, di dare risposte concrete alle emergenze sociali, a quei bisogni sociali che spesso e volentieri non hanno fatto, fino ad adesso, clientela; che non sono stati perciò importanti, che venivano considerati una sorta di fastidio da parte della classe politica in generale e della classe politica regionale in particolare.

Oggi, e questo dibattito lo dimostra, il Consiglio regionale della Sardegna compie un passo nella direzione della civiltà, nella direzione di dare risposte precise e concrete a emergenze sociali in atto; emergenze sociali che hanno forti valenze umane e che non possono essere più disattese. Il discorso, cari consiglieri, è che fino ad adesso le risposte che le istituzioni hanno dato agli anziani, ai non autosufficienti, ai disabili sono state risposte parziali e purtroppo spesso improntate ad una visione dell'assistenza che confondeva appunto assistenza e beneficenza; visioni medioevali arretrate che non prendevano in considerazione il fatto fondamentale che chi si andava ad assistere è una persona umana, un uomo degno della massima considerazione appunto per la sua essenza umana, per il suo possedere un'anima, per il suo possedere una dignità.

Eppure in questi anni di travagli, cari amici consiglieri, abbiamo dovuto sentire, noi che per esperienza di vita quotidiana viviamo giornalmente

te drammi umani e civili di notevole intensità, abbiamo sentito dire, abbiamo dovuto sentir dire, frasi del genere: si stava meglio quando si stava peggio, cioè quando l'assistenza aveva quelle caratteristiche di beneficenza, di elemosina ormai non più accettabili in una società civile e moderna. Io spero, cari consiglieri, che con l'emanazione di questo piano si riesca finalmente a porre fine a una simile situazione e si giunga a dire che si può coniugare la dignità umana con l'efficienza dei servizi, a dire che si può coniugare la capacità dello Stato, dei pubblici poteri di dare risposte concrete con la necessaria trasparenza, efficienza e anche umanità dei servizi stessi.

Io sono stato molto coinvolto dalle parole del Presidente della Commissione, onorevole Farigu, che in questo caso voglio ringraziare anche per la sua opera di Presidente regionale dell'Unione Italiana Ciechi, per la sensibilità che dimostra quando afferma, e noi lo sappiamo onorevole Farigu cosa vuol dire questa sua affermazione, che al centro della programmazione o delle attività del piano socio-assistenziale e degli interventi del potere pubblico deve essere l'utente, l'utente di questi bisogni, il servizio deve essere mirato all'utente; tutte le altre componenti del servizio sociale sono secondarie.

Lo riaffermiamo con forza: diciamo che è l'utente il principale obiettivo che il servizio socio-assistenziale deve avere di mira! Gli operatori, la classe politica, gli enti erogatori della spesa, noi stessi nella nostra veste di consiglieri comunali, regionali, provinciali, dobbiamo essere un aspetto secondario. E' la società del "terzo escluso" che ci chiede una risposta moderna e capace. E' stata definita questa società italiana la società dei due terzi: due terzi che camminano a passo di Mercato Comune Europeo, a passo di grande civiltà occidentale, di civiltà tecnologicamente avanzata, di grandi ricchezze, di un ruolo planetario certo. C'è un altro terzo che è fatto di gente spesso ai limiti della sopravvivenza: dobbiamo dare risposte a questo terzo! ci chiede risposte questo terzo! Il dramma è che se noi non sapremo dare risposte a questo terzo di popolazione escluso, saremo esclusi anche noi dal novero delle nazioni civili.

Una cosa, signor Presidente del Consiglio, vale la pena di rimarcare: avremmo preferito che nell'*iter* di questo piano socio-assistenziale, un *iter*

che, come alcuni colleghi hanno sottolineato, dura da anni, e che solo adesso giunge alla fine, si fosse maggiormente tenuta in considerazione l'esperienza maturata in questi decenni delle associazioni storiche delle categorie interessate all'assistenza.

Queste categorie storiche, queste associazioni, sono spesso guardate con sospetto, spesso non si riconosce loro il dovuto rispetto e spesso si nega la legittimità di rappresentare i milioni di cittadini che invece esse rappresentano. Noi certamente non vorremmo polemizzare con gli Assessori che durante questi anni hanno messo mano a questo piano socio-assistenziale, ma vorremmo che essi prendessero atto di una realtà che è concreta, che è una realtà viva della società sarda ed è questa: accanto alle associazioni di volontariato, sia laiche che cattoliche, esistono le associazioni storiche degli utenti dei servizi, degli invalidi; ad esse deve essere data la giusta rilevanza nel quadro della consultazione e della programmazione dei servizi. Esse raccolgono immediatamente i bisogni di una vasta categoria di cittadini, esse devono essere il portavoce di questi bisogni che il potere politico deve sapere accogliere, se vuole stare al passo con la dinamica sociale.

Il volontariato può essere in questo senso accettato. Questo tipo di volontariato nuovo, può essere anche condiviso, può essere in certa misura anche incentivato e aiutato, però non ci si deve dimenticare che le vere espressioni del bisogno, i diretti destinatari del bisogno sono altrove, e spesso volte il volontariato interviene, diciamo così, "dal di fuori" su questa realtà.

Questo non per favorire delle inutili e dannose guerre tra poveri, e per non fare la fine dei polli di Renzo che si beccavano mentre venivano portati dall'Azzeccarbugli; ma, vorrei dire, in questo caso per cercare di capire la realtà per quella che essa è.

Un'altra cosa, signor Presidente del Consiglio, ed ho finito. Per quanto riguarda l'assistenza alle categorie più bisognose, ed in particolare agli invalidi e ai disabili, vorrei sottolineare che alcune delle maggiori emergenze che coinvolgono queste categorie sono, per la loro natura, ai margini degli interventi che può fare la Regione col piano socio-assistenziale. Mi riferisco a due realtà molto importanti: la prima è la realtà gravissima e drammatica delle quasi paralisi, oserei dire la paralisi vera e propria delle Commissioni sanitarie provinciali

per l'accertamento dell'invalidità civile. Ed è a questa realtà che bisogna dare risposte concrete. Quindi mi congratulo vivamente con il Presidente del Consiglio che ha sentito il dovere e la necessità di incontrarsi con l'associazione e i rappresentanti dei disabili, per coinvolgere il Consiglio regionale in prima persona nella necessità di promuovere il *referendum* abrogativo di una legge nazionale iniqua e dannosa per categorie sempre più emarginate e deboli. Speriamo che questa iniziativa vada in porto e cercheremo di sostenerla nel migliore dei modi, senza fare demagogia ma con l'assoluta certezza di fare un grande servizio sociale alla nostra Regione.

La seconda, caro Assessore, è quella che riguarda la legge 44: è vero, tutto è stato fatto, l'Assessore ha firmato il decreto, la Regione ha dato i soldi, noi abbiamo fatto il nostro dovere, ma purtroppo ancora stamattina un invalido di mente mi ha telefonato da Sassari per chiedermi: "Ma questi soldi della 44 quando ce li danno?". La situazione sta diventando emergenza ed è un'impresa ardua, signor Presidente, onorevoli colleghi, dire ai malati di mente che la questione è finita alla Corte dei conti. Se è malato di mente non può capire l'importanza politica e burocratica della Corte dei conti, e noi ci dobbiamo arrampicare sugli specchi per far capire cosa vuol dire Corte dei conti a questo malato di mente che chiede un suo diritto che da tre anni gli viene negato.

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi è una giornata particolarmente importante per la Regione sarda ma anche per le istituzioni; oggi entrano da protagonisti in quest'Aula non soltanto i bisogni delle persone emarginate, ma anche le stesse persone emarginate entrano in quest'Aula, entrano con il loro bagaglio di rivendicazioni e di antiche domande di assistenza; sicuramente non saranno deluse queste domande, non perché la classe politica sia improvvisamente diventata accorta e capace di dare risposte immediate e concrete, ma perché dentro quest'Aula, anche per contestare quanto affermato da "L'Unione sarda" stamattina, non esiste soltanto una realtà di evasione dai problemi, ma dentro questo palazzo - e questo è un dato fondamentale e significativo - ci sono rappresentanti, cari colleghi, caro Presidente della Commissione sanità, rappresentanti di categoria che sono venuti da lontano, che hanno

un bagaglio di esperienze umane spesso ai limiti del sopportabile, i quali saranno protagonisti di una realtà che la classe politica isolana e nazionale è costretta a valutare nella sua diretta importanza politica e civile.

Per questi motivi daremo il nostro voto favorevole al Piano socio-assistenziale, per non far mancare, anche in un'occasione così importante, il nostro contributo fattivo ad una soluzione di problemi che richiamano di essere risolti.

Una cosa avremmo desiderato: che durante tutto questo dibattito di stamattina l'Aula fosse stata sempre piena e partecipe. Non lo è stato per parecchi minuti, speriamo che lo sia d'ora in avanti. Una cosa è chiara: noi non verremo giudicati da altre cose, verremo giudicati soprattutto dalle necessità che sapremo risolvere e dalle cose che sapremo fare in favore di quelle categorie di cui ho parlato poco fa.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 40, viene ripresa alle ore 12 e 45.)

PRESIDENTE. Per quanto attiene all'organizzazione dei lavori la Presidenza si augura che gli interventi degli onorevoli Fadda Paolo, Planetta, Loretta e Dadeavengano svolti nella mattinata, in modo da riprendere alle 17 con la replica dell'Assessore; potremo così tentare di accelerare i tempi, in modo tale che le esigenze prospettate e connesse allo svolgimento dei "Mondiali di calcio" possano essere esaudite lasciando liberi per tempo i consiglieri regionali. Ho chiesto già in precedenza, e ringrazio coloro, la maggioranza degli oratori, che vi si sono attenuti, di contenere gli interventi nel termine di 10 minuti. In caso vi siano obiezioni io mi sento nell'obbligo di convocare la Conferenza dei Presidenti di Gruppo per decidere insieme.

PLANETTA (P.S.d'Az.). Si potrebbero riprendere i lavori questo pomeriggio alle 16.

PRESIDENTE. Noi abbiamo esaminato anche questa possibilità. La Giunta però chiede di avere il tempo necessario per poter preparare il

proprio intervento a chiusura della discussione generale in modo da rispondere ai vari ed interessanti interventi che ci sono stati. In conclusione: gli onorevoli Fadda, Planetta, Loretto e Dadea interverranno in questa seduta antimeridiana e i lavori riprenderanno alle ore 17. E' inutile raccomandare ancora una volta di attenersi ai 10 minuti.

E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda Paolo. Ne ha facoltà.

FADDA PAOLO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gran numero di interventi e, come traspare dalle raccomandazioni dello stesso Presidente, l'attenzione di tutto il Consiglio, dimostrano l'importanza che assume l'approvazione del piano triennale per gli interventi nel settore socio-assistenziale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BAGHINO

(Segue **FADDA PAOLO**.) Infatti, oltre che essere un provvedimento atteso dagli amministratori locali e dalle forze sociali in genere, assume anche una molteplicità di significati che devono essere sottolineati al di là degli stessi contenuti del documento: contenuti - occorre dire, come qualche collega del resto ha fatto, senza infingimenti o allusioni - né tutti positivi né senza limiti e rischi, come risulta dalla stessa equilibrata e articolata relazione del Presidente Farigu.

La Commissione ha approvato questo atto all'unanimità, dopo un ampio dibattito e con la collaborazione dell'Assessore e dei funzionari dell'Assessorato. Una unanimità che rafforza e sottolinea gli aspetti di continuità, nel metodo e nei contenuti, tra questo piano e quello presentato nella scorsa legislatura, un piano che non fu possibile esaminare, del resto, per motivi formali e procedurali giacché come si ricorderà, lo voglio ricordare anche all'onorevole Ladu al di là delle polemiche e richiamando il dibattito che abbiamo fatto nella scorsa legislatura, non era stato sottoposto al parere obbligatorio della Consulta.

Più volte del resto, anche durante la discussione della legge di riordino e di riforma, emerse in questo Consiglio la sostanziale identità di intenzioni e di tensione solidaristica, anche al di là delle differenze di valutazione su aspetti importanti e

anche per quanto riguarda i tempi di attuazione. Rimando anche l'onorevole Manca, che non era consigliere nella scorsa legislatura, ai resoconti del Consiglio; non credo, infatti, che questa sia una sede opportuna per polemizzare ancora sui tempi e sulle responsabilità del ritardo dell'approvazione sia della legge numero 4 sia del piano. Soprattutto riguardo all'organizzazione dei servizi c'erano state delle divergenze e permangono aspetti ancora problematici, che via via dovranno trovare soluzioni migliori e più adeguate al particolare modo di essere del sistema dei servizi socio-assistenziali in Sardegna.

Ma non intendo ora enfatizzare, come dicevo, queste polemiche, al contrario voglio attenermi alla linea di sostanziale unità che ha guidato la Commissione, per sottolineare quei momenti, aspetti e significati che, come dirò in conclusione di questo intervento, dovranno divenire linee guida per il progressivo adeguamento degli strumenti normativi alla concreta realtà dei servizi e alle attese della gente, all'assetto e alle potenzialità degli enti locali chiamati a programmare e ad erogare le prestazioni e gestire i servizi. In tal senso questo mio intervento non si colloca alla conclusione di un percorso, ma piuttosto vuole essere propositivo rispetto agli intenti della D.C. e alle proposte che seguiranno per favorire quell'innovazione legislativa e politica coerente con l'evoluzione e la crescita della società sarda.

Ci sono bisogni diffusi e potenzialità che anche nel piano appaiono ancora indistinti e indefiniti, seppure non ignorati. Né era lecito attendersi risultati migliori, non esistendo né un osservatorio dei bisogni e dei presidi, se non a livello empirico e localistico, né un complesso organizzato e elaborato di ricerche sociali, né un quadro analitico delle risorse pubbliche e private, né una ricognizione delle professionalità disponibili o una mappa attendibile dei bisogni formativi. Ciò è dovuto alla dispersione degli interventi così come erano organizzati fino a qualche tempo fa, alla molteplicità di enti e di organismi impegnati sino alla legge numero 4 nella erogazione dei servizi, ma altresì al modo stesso con cui l'intervento assistenziale è stato finora sentito, concepito e percepito dalla gente e dalle amministrazioni: non un mezzo per soddisfare bisogni con ampiezza di proposte e coerenza politica, ma spesso come una risorsa esso stesso,

intendo l'intervento assistenziale, per soddisfare i bisogni degli operatori, le necessità di lavoro dei giovani operatori. Questa logica deve essere ribaltata e, per questo, il piano si prospetta come strumento efficace per recuperare motivazioni e professionalità in chi ai servizi si vuole dedicare. Non meritano dunque censura, ma attesa e curiosità questi aspetti di apparente incompletezza e indefinità che nella lettura colpiscono.

La flessibilità dei dati di partenza è destinata ad attenuarsi se procederà lo sforzo organizzativo a livello regionale, ma anche nella misura in cui gli enti locali si inseriranno nel disegno complessivo della riforma acquisendo, nel più breve tempo possibile, cultura e linguaggio comuni, sensibilità e capacità di tradurli in atti di amministrazione.

Il modo in cui l'intervento è organizzato e la coerenza del disegno politico complessivo non lasciano più spazio ad una considerazione dei servizi sociali come fatto politicamente residuale o provvisorio, ma danno invece l'immagine di compiti nuovi e solidi il cui finanziamento regionale è possibile solo se l'organo politico locale assume il problema dell'intervento sociale e ne fa oggetto di un programma seppure, inizialmente, elementare. Il documento quindi pone in questo senso compiti gravosi e urgenti alle strutture degli enti locali territoriali, strutture elementari e insufficienti spesso sottodimensionate e inadeguate per compiti così complessi e qualificati. Abbiamo avuto modo di rilevarlo già nel corso della discussione della legge numero 4 quando, nel proporre ipotesi associative tra comuni di carattere obbligatorio, eravamo mossi appunto dal timore che il contenuto innovativo e complesso di questi nuovi servizi fosse tale da aggiungere motivi di difficoltà ai comuni e agli stessi amministratori.

Preoccupano questi contenuti e queste incombenze per l'inesistenza degli apparati tecnico-professionali con i quali gli enti locali devono rispondere ai nuovi compiti. Lo strumento della convenzione che lega un certo numero di operatori sociali ai comuni, e non a tutti i comuni, è strumento inadeguato perché instabile, affidato al rinnovo annuale, debole quanto alla necessità dialettica che si deve attivare nel momento della programmazione tra le strutture tecniche, l'istanza politica e gli organismi pubblici, privati e di volon-

tariato, poco rispettoso infine delle esigenze di continuità e sicurezza che normalmente sono proprie delle persone e dei gruppi in condizioni di bisogno.

Il piano e la procedura che esso instaura, vincolando il comune alla programmazione per la stessa acquisizione delle risorse, così l'articolo 47, danno un supporto formalizzato e pongono come insopprimibile e urgente la rivendicazione verso il Governo centrale, ad opera dell'Esecutivo regionale e delle forze politiche, di una definitiva e completa attuazione del D.P.R. 348 del 1979 anche per le parti che riguardano le risorse necessarie per garantire quantità e qualità del personale.

La caratteristica emergente di questo piano socio-assistenziale è infatti quella di prevedere, come modalità di risposte ai bisogni delle comunità locali, una estesa, articolata e coordinata rete di solidarietà, che veda legate dal vincolo dell'impegno e della professionalità tutte le articolazioni e le energie, anche minime, di cui si può disporre in sede locale: l'apparato amministrativo, l'associazionismo, le organizzazioni private e cooperative, gli stessi amministratori. Richiedendo questa tensione civile e politica i bisogni "duri" che vengono individuati dal piano come i primi da aggredire, anzi da aggredire con progetti-obiettivo, con azioni cioè capaci di aggiungere alle competenze professionali specifiche tutte le altre dell'ente locale inteso come apparato organizzativo e della comunità, come luogo degli interessi vitali dei cittadini che nella istituzione comunale si riconoscono.

La stessa modestia delle risorse disponibili e, di converso, la continua espansione della domanda... qui mi vorrei rivolgere all'onorevole Farigu: non è assolutamente vero che nella regione Lombardia si spende una cifra pari alla metà dei fondi previsti in Sardegna; ma se anche così fosse, vorrei ricordare le differenti condizioni economiche e sociali della Lombardia e della Sardegna: è ben comprensibile che tanto maggiore è il bisogno della gente, tanto maggiori devono essere le risorse. I bisogni, i disoccupati, le esigenze della Sardegna sono diverse rispetto a quelle della Lombardia. Dicevo quindi: la continua espansione della domanda, caratteristica di una società in tensione e in cambiamento, spinge nella direzione della integrazione e delle sinergie di solidarietà tra pub-

blico e privato, tra questi e il volontariato organizzato, ma anche richiede la fattiva collaborazione dell'associazionismo professionale, delle forze sociali, delle rappresentanze categoriali, artigianali e imprenditoriali.

Emerge con sufficiente chiarezza dal documento la valenza dei servizi: non tanto una risposta disarticolata e episodica a bisogni pure urgenti, ma catalizzatori della vita civile, della comunità e della qualità della vita dei singoli cittadini, anche di quelli che ai servizi non sono direttamente interessati. L'aver individuato i bisogni e le azioni, l'aver compiuto la ricognizione puntuale delle possibili risposte, delle opportunità, delle tipologie, degli *standards*, l'aver definito e valorizzato come risorse tutti i momenti di solidarietà, tutti questi sono atti di per sé ad alto contenuto politico con valore unificante e coesivo e rappresentano non solo un utile orientamento per gli amministratori, la possibilità di un parlare e intendere comuni, ma altresì occasione per i cittadini di una presa di coscienza collettiva dei diritti e delle opportunità; per essi si realizza la possibilità che in sede locale si coaguli un'estesa partecipazione nell'individuare le priorità, nel selezionare le urgenze, nell'evitare sprechi e clientele.

Queste scelte rappresentano altresì l'acquisizione a livello politico della consapevolezza dell'insufficienza delle risorse. A proposito delle spese per interventi già in atto da tempo si dovrà trovare una soluzione; io mi limito a richiamare quanto hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto, in modo particolare la collega Mulas: il Sud, la Sardegna, gli amministratori locali hanno combattuto contro il Governo centrale quando venne approvato il decreto Stammati; abbiamo combattuto il Governo centrale quando venne fatta la riforma sanitaria; non vorrei che con il piano noi ripetessimo gli errori che il Governo centrale aveva fatto nei confronti della Sardegna, nei confronti del Sud e nei confronti, in questo caso, dei comuni più deboli che non hanno risorse. Questi atti dicevo, rappresentano altresì l'acquisizione a livello politico della consapevolezza dell'insufficienza delle risorse rispetto agli obiettivi e, con essa, della necessità che si lavori per accrescerle. Tali risorse dovrebbero essere in Sardegna almeno doppie rispetto alle attuali previsioni del

piano e questo sia per le spese di investimento che per quelle di gestione e per le prestazioni.

L'approvazione di questo piano, dunque, lontano dall'essere la conclusione del cammino della riforma e del riordino, costituirà la spinta a completare il disegno, ad aggiungere altri provvedimenti, a riesaminare il bilancio della nostra Regione. La recente presentazione, da parte del Gruppo della Democrazia Cristiana, della proposta di legge sulla famiglia e sulla promozione si colloca in questo disegno di completamento e razionalizzazione, in una prospettiva di aggregazione degli interventi e dei servizi che abbia come riferimento il nucleo familiare e la sua valorizzazione. In regioni diverse dalla nostra, nelle quali i servizi socio-assistenziali hanno fatto passi più spediti e decisi, ci si è accorti della eccessiva parcellizzazione di essi, della loro dispendiosità e sostanziale inutilità quando il punto di riferimento sia l'individuo separato dalla sua realtà naturale di riferimento. Il piano socio-assistenziale, pur considerando come suo punto di arrivo la famiglia, finisce invece per muoversi, e non è una critica, nella direzione di bisogni enucleati e analizzati nella loro peculiarità e realtà. Sono convinto che intorno a questi temi si realizzerà la stessa solidarietà politica che emerge sostanzialmente anche in questo dibattito.

Ma nel senso del completamento vanno altre proposte, che è urgente trasformare in normativa per sopperire ad alcune insufficienze e manchevolezze della stessa legge numero 4. Intanto sul problema dell'adeguamento delle strutture e delle professionalità la legge ed il regolamento stabiliscono requisiti e caratteristiche sia per le strutture e sia per le capacità operative che devono essere conseguite entro termini tassativi: tre anni per i requisiti che riguardano il personale, cinque anni per quelli che concernono gli immobili e gli arredi. Quanto al primo aspetto occorrerà, mi fa piacere sia presente anche l'Assessore al lavoro, occorrerà che il piano per la formazione professionale, già da ora consideri questi nuovi bisogni di qualificazione, coordinandosi con quello socio-assistenziale che stiamo per approvare; in caso contrario, la Regione che possiede gli strumenti per realizzare questo coordinamento, sarà costretta a far sopravvivere un sistema socio-assistenziale deprofessio-

nalizzato, attraverso un sistema di deroghe che mal si giustifica, dato il massiccio impiego di fondi e risorse per attività formative in settori, che non hanno alcun aggancio con le reali esigenze della società né con le previsioni di legge e della programmazione.

Ancora più macroscopico è il problema degli adeguamenti di strutture; la legge, il regolamento, lo stesso piano, danno regole e prescrizioni, impongono oneri e obblighi senza prevedere a questo fine neppure l'incentivo e i contributi che la legislazione abrogata invece consentiva. In particolare la legge 52 destinava ogni anno una quota di stanziamenti all'adeguamento e al completamento delle strutture di accoglienza, ai centri diurni, alle case di riposo gestite da organismi privati. La legge numero 4 non prevede questi contributi. L'articolo 47 prevede la ripartizione dei fondi tra i soggetti titolari delle funzioni; tra essi non figurano quelli privati, convenzionati o meno. In questo senso, mentre ritengo giuridicamente insufficiente la formulazione adottata dalla Commissione che pone a carico del Comune il vincolo di indicare nel suo programma le risorse che destinerà ai privati, giacché penso che sia impossibile provvedere in tal senso se non con legge, il limite posto dell'articolo 47 della 4, tuttavia, per la sua formulazione assume il significato di un impegno politico a riconsiderare il vuoto normativo realizzato e ad approvare celermente un'apposita normativa che destini una quota di risorse da impiegare, con vincoli opportuni, per l'ammodernamento ed il completamento delle strutture legate ai progetti di adeguamento imposti dalla legge numero 4.

Volutamente ho evitato un esame preciso del piano, anche perché lo hanno fatto altri colleghi; del resto la Commissione stessa ha fatto un'analisi puntuale con la collaborazione, come ho detto, dell'Esecutivo. La legge di riordino dell'assistenza e i provvedimenti di supporto, al di là di inevitabili incomprensioni o di tensioni contingenti, hanno registrato il massimo di convergenze politiche. Non sempre i risultati sono stati esemplari per chiarezza, tuttavia, sempre più spesso nei convegni e negli incontri politici ed operativi ci si accorge di quanto sia agevole trovare l'incontro su questo tema quando si bada all'essenza dei problemi, ai

bisogni della gente. Questi provvedimenti a loro modo, restituiscono alla politica quel significato di costruzione della società civile che in altre circostanze non riesce ad avere.

Il disegno complessivo deve essere ancora completato; la Democrazia Cristiana, che nell'elaborazione di questo processo, ha partecipato forte del suo radicamento nel mondo che agisce a contatto con le categorie più deboli, si ripromette di consolidare questa convergente attenzione del Consiglio per cercare di dare risposte positive ai problemi ancora irrisolti. Lo farà con le proposte che ho preannunciato, ricercando nella maggioranza, nella Commissione e nell'Assemblea, le sensibilità civili e politiche che sono emerse anche in questa discussione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Planetta. Ne ha facoltà.

PLANETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sentito stamani la relazione del presidente Farigu, e debbo dire che non posso che commentare in positivo e condividere quanto ho detto in merito al piano socio-assistenziale. Condivido il giudizio positivo per l'iniziativa di questo piano per questo triennio che va dal 1990 al 1992, che seppure con un certo ritardo giunge realmente a colmare una lacuna che da tempo esisteva nella regolamentazione, nella pianificazione e nel coordinamento degli interventi nel settore sociale. Questo piano poggia, come alcuni hanno già detto, le sue basi su una profonda analisi dei motivi di malessere e delle cause di ben determinati modelli comportamentali devianti di cui oggi la società sarda soffre e si propone di arginarli, correggerli, e quindi di risolverli con modalità e mezzi i quali mirino alla prevenzione di tali fenomenologie, risalendo alle cause che le determinano.

Voi tutti avete concordato e anch'io concordo sulla inefficacia delle azioni volte soltanto ad eliminare gli effetti. Oggi questo errato approccio alla risoluzione dei problemi sembra che vada scomparendo; e ciò è quanto traspare dal testo del piano socio-assistenziale il quale — ed è soprattutto a ciò che mi riferisco quando parlo di ritardi — è il frutto della maggiore attenzione e sensibilità verso

le tematiche sociali che la classe politica sarda pare abbia, sia pure con lentezza, fatto proprie. Sarebbe però ingiusto non ricordare a questa Assemblea che questa nascente sensibilità verso le problematiche sociali fu a suo tempo fatta propria, durante la trascorsa legislatura, dalla Giunta sardista, laica e di sinistra, la quale profuse notevole impegno a favore delle aree nelle quali più evidenti risultavano essere i casi di emarginazione e di bisogno causati da fattori di ordine sociale, economico, psicologico e fisico. Voglio ricordare, come ha ricordato già prima di me l'onorevole Giorgio Ladu, mio collega, che ciò nonostante allora ci fu una opposizione ostruzionistica studiata e portata avanti dalla stessa Democrazia Cristiana che oggi, come ha detto chi mi ha preceduto, invece, è un soggetto attivo di questa iniziativa.

E' anche grazie alla lungimiranza dimostrata dalla passata Giunta, che oggi ci troviamo a discutere di questo piano; un piano che è bene sottolineare, smette il costume del sistema assistenziale, centralizzato, basato su interventi concepiti come aiuto, in genere materiale, alle persone e alle famiglie; atteggiamento questo che perpetua all'infinito la situazione di disagio sociale perché si propone di risolverla solo in superficie. Smette il costume del sistema assistenziale per arrivare ad una cultura di servizi sociali intesi come infrastrutture della comunità nel suo complesso.

Sono pure della convinzione che è di fondamentale importanza e necessità per tutto questo, e infatti il piano in questione lo pone tra gli obiettivi primari, un forte impulso all'approccio e alla acquisizione di una nuova cultura dei servizi sociali, a mezzo di un'adeguata campagna promozionale, affinché da parte del cittadino, ma pure da parte degli amministratori e di tutti coloro che operano nel settore, si raggiunga la consapevolezza di quali siano i fattori che determinano le cause di una cattiva integrazione e quindi della mancata partecipazione dell'individuo alla vita sociale.

Merita considerazione e apprezzamento l'attenta analisi contenuta nel piano della situazione che attualmente esiste in Sardegna in questo settore; analisi che non tratta genericamente con visione panoramica i problemi che il piano si propone di risolvere, ma al contrario si cala nelle realtà specifiche di ogni zona e di ogni soggetto

sociale addentrandosi nelle diverse situazioni locali cui si propone di adeguare gli interventi, con una azione differenziata.

A questo proposito vorrei sollecitare l'Assessore a porre attenzione alla distribuzione degli interventi nelle varie aree, città o paesi, in modo che la creazione di centri di aggregazione, pronto intervento, case protette, comunità-alloggio minori, ludoteche, laboratori, non si realizzi solo su determinate aree, forse secondo gli interessi della Giunta in carica, voglio ricordare che le Giunte cambiano! Dunque: ci deve essere una più equa distribuzione.

Appare di fondamentale importanza il ruolo che il piano riconosce alla cultura e alla figura del volontariato, forme queste di solidarietà mai adeguatamente valorizzate e mai indotte ad operare su un livello di accettabile efficienza, spesso intralciate e rese vane nei loro sforzi da freni di ordine burocratico, frutto di una malcelata mentalità che privilegia l'assistenzialismo fine a sé stesso. Tale mentalità ha origine in una cattiva e parziale visione del problema da parte di una certa classe dirigente politica sarda, che vede nell'intervento pubblico nel sociale e nelle strutture che vi gravitano attorno esclusivamente opportunità - come è stato già ricordato - occupative di tipo clientelare. Questo atteggiamento ha favorito poi, negli anni, una insufficiente competenza e qualificazione professionale degli operatori del settore socio-assistenziale.

Le opportunità di tipo clientelare, inoltre, spesso sono state la poco nobile ragione della nascita di diverse associazioni operanti in tale settore. Ed è perciò che, pur concordando sull'utilizzo dell'apporto e dell'iniziativa in tale settore di enti e strutture privati, come pure il piano prevede, non posso fare a meno di sollecitare e di auspicare l'applicazione delle forme di controllo che appariranno più opportune al fine di impedire le deprecabili prassi che hanno contribuito a rendere inutile o addirittura controproducenti le iniziative di intervento in questo settore.

Un altro fattore che sicuramente ha determinato una mancanza di funzionalità e di efficienza è stata la suddivisione in quattro diversi Assessorati delle competenze socio-assistenziali; suddivisione che è ancora oggi la causa di una esasperante

lentezza operativa, insieme alle intermediazioni burocratiche tra enti ed organi che gestiscono interventi paralleli.

Valuto inoltre positivamente l'autonomia decisionale e progettuale che nel piano viene riconosciuta ai Comuni, chiamati a svolgere nell'ambito del loro territorio funzioni che sono proprie della Regione. Nella stessa maniera valuto lo spazio dedicato agli aspetti organizzativi, gestionali e strutturali del programma di adeguamento delle strutture e della riqualificazione delle figure degli operatori sociali. Al riguardo dei progetti-obiettivo concordo pienamente sulla priorità di scelta data alle aree di intervento che comprendono l'infanzia, l'adolescenza e i problemi degli anziani non autosufficienti emarginati non solo dalla vita produttiva ma anche sociale; problemi che sono analizzati e visti nella loro completezza e ai quali il piano cerca di porre rimedio puntando a metodologie incentrate sulla prevenzione e sull'inserimento dei soggetti nella famiglia e nel gruppo sociale di provenienza.

Infine chiedo, come partito, all'Assessore di provvedere per quanto riguarda il piano socio-assistenziale ad un'organizzazione omogenea nei vari enti locali e di unità sanitarie locali, dei servizi socio-assistenziali, e a consentire agli assistenti sociali l'accesso alla direzione dei servizi, come previsto per le figure laureate del ruolo tecnico, considerato il titolo riconosciuto dal D.P.R. 162/82 e dal D.P.R. 14/87. Concludo quindi auspicando la nascita e la diffusione di una nuova cultura del sociale, consapevole che le disfunzioni e le devianze e le emarginazioni nei diversi contesti societari possono essere vinte creando una più forte e specifica coscienza sociale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Loretto. Ne ha facoltà.

LORETTU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi che mi hanno preceduto così puntuali e dettagliati mi esimono da un'analisi specifica del contenuto del piano. A me preme, quindi, mentre ci avviamo a concludere questo dibattito svolgere brevemente alcune considerazioni di carattere generale.

La prima considerazione è quella che salta

agli occhi di tutti, e che è stata qui stamattina richiamata più volte. Il piano arriva all'approvazione del Consiglio regionale con due anni mezzo di ritardo rispetto alla data di approvazione della legge numero 4; un ritardo enorme, un ritardo notevolmente penalizzante, su cui certo hanno inciso anche fattori oggettivi e la fine della legislatura regionale, le elezioni, l'avvio della nuova legislatura; ma indubbiamente non è possibile non sottolineare, non cogliere per intero la gravità di un tale fatto. Proprio partendo da questa considerazione noi cogliamo pienamente l'importanza della scelta compiuta dall'attuale Giunta di privilegiare anzitutto l'esigenza indilazionabile di dotare l'amministrazione regionale del piano, di mettere in moto il meccanismo della riforma e di avviare concretamente quel lungo, complesso disegno riformatore che è stato delineato dalla legge numero 4, in linea con le dichiarazioni svolte in quest'Aula, e approvate dal Consiglio regionale, dal Presidente della Giunta al momento della presentazione del nuovo governo regionale all'inizio della legislatura. La gestione dell'attuale Assessore dell'igiene e sanità e dei servizi sociali si pone su questa linea; noi cogliamo e sottolineiamo con forza questo fatto ritenendo che giustamente di fronte a un ritardo enorme, di due anni e mezzo, giustamente la Giunta abbia scelto di bruciare i tempi, di porre il Consiglio in condizioni di licenziare e di approvare immediatamente il piano socio-assistenziale.

In realtà la cosa non è avvenuta immediatamente: l'esame in sede di Commissione si è protratto per lunghi mesi, secondo noi per troppi; ma comunque oggi il piano arriva alla conclusione del suo iter e il Consiglio esprimerà, credo entro oggi, il suo voto definitivo. Di fronte a questa scelta, quindi, di fronte a questa urgenza bene ha fatto la Giunta, come dicevo prima, secondo noi, a non soffermarsi troppo sui dettagli di contenuto del piano alla ricerca di un perfezionismo che sarebbe oggi fuori luogo; bene ha fatto, invece, a scegliere di bruciare i tempi, riproponendo all'esame del Consiglio, con alcuni aggiornamenti e alcune modifiche non sostanziali, che non incidono sulla struttura, il piano elaborato dalla precedente Giunta, dando per scontato che in quel lavoro, in quel progetto ci fossero e ci siano dei limiti ma ritenendo, come noi stessi riteniamo, che quei

limiti e quelle insufficienze possano correggersi adeguatamente e gradualmente nel tempo solo attraverso l'esperienza applicativa. Del tutto secondari, in quest'ottica, diventano i contenuti di dettaglio, persino alcuni limiti formali che nel piano si possono cogliere: una certa verbosità, una certa fumosità, una scarsa chiarezza di alcuni punti. Ciò che conta è invece che sia chiaro il senso di marcia, che siano chiari gli obiettivi verso cui si vuole procedere, che sia chiaro il senso complessivo dell'azione che attraverso l'approvazione del piano si vuol mettere in moto; e gli obiettivi ci sembrano chiari.

Una delle caratteristiche che qui stamattina sono state ampiamente e ripetutamente richiamate dai colleghi di tutte le parti politiche che sono intervenuti attiene al ruolo del pubblico e del privato su cui probabilmente occorrerà ancora riflettere, ancora scavare, ancora approfondire, ancora precisare. Certo nel piano possono esserci ancora alcune fumosità, ma noi crediamo che il senso anche qua sia chiaro; ritengo sia eccessiva l'interpretazione che dava poc'anzi il collega Fadda quando sosteneva che le scelte della legge e del piano in ordine al ruolo del privato siano così carenti e così limitative. Io non credo che sia così; non è questa l'interpretazione che, nei lavori durati per mesi, ha dato del piano e della legge la Commissione consiliare competente in tutte le sue componenti. Non è questo ciò che, sia pure in maniera non sempre chiarissima, emerge secondo noi a più riprese da diversi punti molto qualificanti del piano. Il ruolo del pubblico e del privato non è più, signor Presidente, è stato ricordato stamane, concepito oggi certamente come alcuni anni fa. Oggi si riconosce sempre più ampiamente, ancora non del tutto, ancora forse c'è del cammino da compiere, ma si riconosce sempre più che il ruolo del privato nel campo dei servizi sociali non è un ruolo puramente suppletivo, di supplenza delle carenze del pubblico, non è un ruolo puramente residuale e marginale, non è un ruolo esclusivamente di supplenza; è invece un ruolo di complementarietà.

Noi crediamo profondamente che nel campo delle attività sociali, dell'assistenza sociale, dei servizi sociali nel loro complesso, pubblico e privato debbano davvero cooperare su un piano di sostanziale parità; certo affidando, lasciando e ricono-

scendo pienamente il ruolo programmatico e di indirizzo che all'amministrazione pubblica spetta, ma riconoscendo pienamente pari dignità, all'apporto operativo che il privato può offrire al pubblico; un apporto che ci sembra indispensabile, insopprimibile, se si vuole davvero dare risposte adeguate alle attese della nostra società; sarebbe, infatti, del tutto illusorio e fuori della realtà pensare che dal pubblico possa venire una risposta più appagante e soddisfacente.

Anche per il volontariato - a cui stamattina si è accennato, da parte di qualche collega, del collega Farigu, in termini abbastanza problematici e forse non sufficientemente chiari, non privi di un qualche equivoco - io credo che i rischi, che esistono, di una strumentalizzazione, di una sua deformazione, non possano distoglierci minimamente dal ruolo fondamentale che il volontariato ha sempre svolto in questo campo che è tipico. Anche qui si tratta, più che di correggere un indirizzo sbagliato o carente, si tratta di renderlo semmai più esplicito, di precisarlo, di definirlo meglio, di individuare scelte operative concrete più vincolanti, più rispondenti alla scelta di fondo che ispira la legge e che ispira a nostro giudizio anche il piano.

Un'ultima considerazione signor Presidente, onorevoli colleghi, attiene al ruolo dei comuni, al ruolo che i comuni sono chiamati a svolgere per l'attuazione del piano. Il piano come dicevo avvia un processo lungo, difficile e complesso che tende a costruire un sistema assistenziale degno di una società civile, un sistema quindi impegnativo per tutti, che richiede un lavoro e una mobilitazione di energie molto diffuse e molto ampie e molto accentuate; energie che noi riteniamo siano presenti ampiamente nella società sarda, siano ampiamente presenti nelle nostre comunità e che vanno organizzate e mobilitate in termini positivi verso il raggiungimento il grande obiettivo di dare a tutti i cittadini, di assicurare a tutti i cittadini condizioni di vita adeguate alla concezione di una società civile progredita, moderna. In questo campo, in questo lavoro i comuni sono chiamati a svolgere un ruolo fondamentale, essenziale, direi centrale; ma i comuni, oggi, di fronte a questo compito che si aggiunge ai tanti che sulle loro spalle gravano, non possono certamente essere lasciati soli. Il comune va opportunamente sostenuto, opportuna-

mente guidato e indirizzato dall'amministrazione regionale; i comuni vanno posti in grado realmente, non soltanto con sostegni di carattere finanziario ma anche con sostegni di carattere amministrativo, di svolgere pienamente il loro ruolo.

E' questo del resto un momento particolarmente significativo per la vita dei comuni: prende l'avvio una nuova fase storica, con l'approvazione, avvenuta nei giorni scorsi, ad opera del Parlamento, della legge che, per la prima volta nella storia della Repubblica italiana, definisce in maniera nuova il ruolo, la fisionomia, il modo di essere e di funzionare. Ecco, in questa nuova fase i comuni possono trovare - io credo - proprio nel campo dell'organizzazione e della gestione dei servizi sociali un terreno più qualificante di impegno, un'occasione per trovare una nuova legittimazione del ruolo fondamentale e più generale che sono chiamati a svolgere, per dare corpo ad una democrazia sempre più avanzata e progredita nel nostro Paese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dadea. Ne ha facoltà.

DADEA (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, anch'io mi limiterò a svolgere solo alcune brevissime considerazioni, a iniziare da quella più ovvia, e cioè che con l'approvazione, che noi auspichiamo, del piano socio-assistenziale si conclude un *iter* quanto mai complesso e travagliato, un *iter* che è iniziato con l'approvazione della legge regionale numero 4, cioè la legge di riforma dell'assistenza, che è continuato poi con l'approvazione del regolamento di attuazione e che trova appunto la sua conclusione oggi, con l'approvazione, come noi ci auguriamo, di questo importantissimo strumento di programmazione. E con la conclusione di questo *iter* legislativo, noi ci auguriamo, si avvia l'attuazione del processo di riforma, quanto mai innovativo, iniziato proprio all'interno di quest'Aula ben due anni fa. Ebbene, in quell'occasione noi siamo stati facili profeti nel prevedere che questa legge, come tutte le leggi di riforma e specialmente quelle che hanno un forte contenuto riformatore e innovatore, avrebbe camminato sulle gambe della volontà politica degli uomini. E oggi dobbiamo constatare, con molta amarezza, che

non sempre quella volontà politica che era necessaria per sostenere questo processo riformatore, non sempre quella volontà politica si è dispiegata in tutta la sua forza e coerenza.

Già due anni fa abbiamo espresso la convinzione per l'appunto, che di per sé l'approvazione di una legge che ha dei grandi contenuti riformatori e di innovazione, l'approvazione dell'articolo, non significa che i contenuti di quella legge troveranno una loro pratica, concreta e sollecita applicazione. Ed è per questo, signor Presidente e colleghi consiglieri, che noi oggi non possiamo esimerci dal rilevare le molte, le troppe resistenze che si sono fatte in tutti questi due anni e mezzo, e che hanno impedito che il processo riformatore iniziato con l'approvazione di quella legge potesse concludersi sollecitamente attraverso l'approvazione degli altri importantissimi, quali il regolamento e il piano, strumenti che la legge individuava. Le resistenze sono derivate dal fatto che con la legge numero 4 si è modificata profondamente una concezione che identificava l'assistenza con la beneficenza, indirizzata esclusivamente al soggetto bisognoso; per sostituirla una concezione universalistica, l'ha detto con molta efficacia il collega Casu, per la quale l'assistenza si rivolge alla totalità dei soggetti e dei cittadini. Appunto la difficoltà a far penetrare questa cultura nuova dei servizi sociali, una cultura che mira a un moderno sistema di sicurezza sociale, ha creato il nascere di tante resistenze. Ebbene: il piano socio-assistenziale, che di questo processo di riforma era ed è l'elemento più importante, è quello forse che ha suscitato maggiori resistenze.

Questa è stata anche la grande intuizione che il legislatore regionale ha avuto: un piano, uno strumento di programmazione concepito in maniera fortemente innovativa; non più secondo il modello a cascata, tipico della programmazione ispirata a una visione gerarchica, della programmazione centralistica che si trasmette in maniera gerarchica agli altri soggetti istituzionali, ma appunto uno strumento di programmazione, concepito secondo il modello processuale, che vedesse a mezzo di una programmazione a scorrimento un'interrelazione profonda, continua tra i diversi soggetti istituzionali, con la capacità di una verifica continua, e con la possibilità di modificare conti-

nuamente i contenuti del piano, adeguandolo al mutare della realtà su cui è chiamato a incidere. Uno strumento di programmazione che prevedeva e prevede una partecipazione forte dei soggetti istituzionali primari che sono innanzitutto i comuni; e prevede anche la possibilità di una partecipazione – e questa forse è una delle innovazioni che la Commissione ha voluto introdurre, una innovazione secondo noi di grande importanza – non istituzionalizzata nel momento della stesura del piano annuale di intervento da parte dei comuni, da parte dei soggetti attivi, dei protagonisti cioè della programmazione stessa, degli operatori, degli amministratori comunali.

E' questa la ragione, e cogliamo l'occasione per dirlo, per cui non ci trova consenzienti la proposta che è stata avanzata dai colleghi della Democrazia Cristiana di reintrodurre, all'interno della stessa legge numero 4, la Consulta. Noi siamo contrari all'introduzione della Consulta perché essa risponde ad un criterio di partecipazione istituzionalizzata, burocratizzata; pensiamo invece che sia quanto mai giusta ed opportuna la scelta fatta dalla Commissione – peraltro col contributo attivo, soprattutto su questo aspetto, dei colleghi della Democrazia Cristiana – che vede una partecipazione a livello di Comune, dei soggetti primari, dei protagonisti primari della programmazione che devono essere appunto gli operatori, le associazioni di volontariato, gli amministratori comunali.

Tutto questo, però, come è stato più volte affermato, è potuto avvenire nell'ambito di un vuoto legislativo a livello nazionale quanto mai preoccupante e colpevole. Sono tre legislature che il Parlamento è impegnato a definire una normativa quadro, una legge quadro sull'assistenza e ancora non c'è riuscito. Solo nei giorni scorsi il Parlamento è riuscito a varare la riforma delle autonomie locali che rappresentava un altro punto di riferimento la cui mancanza ha nociuto fortemente nella definizione del processo riformatore; noi abbiamo trovato grandi difficoltà, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti istituzionali, per la mancanza di questo elemento di grandissima importanza.

Il Gruppo comunista ha contribuito, insieme agli altri gruppi presenti all'interno della Commissione, a migliorare fortemente, a nostro avviso, lo

strumento di programmazione che oggi è all'attenzione del Consiglio: di questo dobbiamo dare atto per il grande senso di responsabilità, il fattivo e costruttivo apporto che è venuto anche dagli altri gruppi; e dobbiamo dare anche atto al Presidente della Commissione di aver svolto il suo compito con grande equilibrio e con grande senso di responsabilità. Grazie a questi apporti, a nostro avviso, si sono introdotti all'interno del piano, proprio quegli elementi di programmazione di cui il piano era carente, elementi concreti di programmazione: come *standards* di organizzazione e di funzionalità; sono stati introdotti quegli incentivi all'associazionismo dei Comuni, in linea con una delle finalità che la legge demandava al piano stesso di attuare. Questo ultimo è un elemento fondamentale perché permette una razionalizzazione dei servizi e quindi una maggiore qualificazione dei servizi stessi.

Si è così definito uno strumento che, pur non essendo perfetto, come sicuramente non è, pur presentando grandi limiti, può diventare però uno strumento nelle mani degli amministratori comunali, può diventare uno strumento per costruire un moderno sistema di sicurezza sociale.

Ecco, signor Presidente, colleghi consiglieri, io mi limiterò soltanto ad un'ultima considerazione che reputo però forse la più importante di cui – detto tutto questo del piano, detto tutto questo del processo riformatore, del modo in cui si è dispiegato in tutti questi anni – io penso che questa Assemblea non possa non tener conto e soprattutto non possa non tenerne conto l'Assessore alla sanità. Ci rimangono tre grandi rimpianti, signor Assessore: il primo rimpianto è legato naturalmente ai ritardi che si sono accumulati in tutti questi anni; è probabile che questo piano si potesse approvare già due anni fa, se non fosse stato per una serie di impedimenti, probabilmente per quell'artificio regolamentare che ha impedito già due anni fa che il Consiglio approvasse questo piano socio-assistenziale. Il rimpianto è anche per i ritardi che si sono accumulati in questi mesi, signor Assessore: non è pensabile che uno strumento di programmazione di questa importanza, soprattutto alla luce delle innovazioni che lei ha voluto introdurre rispetto al piano che era già all'attenzione del Consiglio due anni fa, non si potesse

presentare prima della fine del 1989. Questo ci avrebbe consentito di avviare a tutta una serie di inconvenienti che sono nati dal fatto che i consigli comunali, la gran parte dei consigli comunali si sono sciolti per la fine della legislatura e cioè l'impossibilità da parte dei consigli comunali di definire il piano annuale di intervento prima di settembre, probabilmente settembre-ottobre; in definitiva, per farla breve, signor Assessore, dell'impossibilità assoluta che per tutto il 1990 gli effetti innovatori di questo piano possano esplicarsi. Da qui la necessità rilevata da tutti i gruppi di procedere a definire una leggina di proroga che consenta appunto la continuità dei servizi già erogati da parte dei comuni.

Il secondo rimpianto, signor Assessore, deriva dal fatto che lei si trovava nell'invidiabile condizione di assicurare quel necessario coordinamento tra gli strumenti della programmazione sanitaria e gli strumenti della programmazione socio-assistenziale. Questa è, invece, una carenza e una lacuna del piano socio-assistenziale: il coordinamento manca e manca soprattutto su alcune tematiche che sono di grande rilevanza, mi riferisco alle tossicodipendenze, mi riferisco alla psichiatria, mi riferisco ai portatori di handicap. Su queste problematiche interagiscono diversi strumenti di programmazione: per le tossicodipendenze basta pensare al piano per le tossicodipendenze, al piano sanitario regionale; per la psichiatria alla legge 44, al piano triennale e regionale per la psichiatria e così dicendo. Su queste problematiche, che toccano bisogni primari dei cittadini sardi, c'è uno scollamento che assolutamente questo piano non è riuscito a colmare.

Il terzo grande rimpianto, signor Assessore, sul quale io la prego di fare una necessaria riflessione, è che c'è uno scarto tra i propositi ambiziosi che il piano si pone e l'assoluta esiguità e insufficienza dei mezzi finanziari che sono chiamati a concretizzare questi ambiziosi propositi, queste ambiziose finalità. Per il 1990 signor Assessore sono stati assegnati esattamente 121 miliardi per l'applicazione di questo importantissimo strumento di programmazione. Di questi 121 miliardi appena 15 miliardi sono indirizzati allo sviluppo di nuovi servizi socio-assistenziali, e appena 18 miliardi sono destinati alle spese per investimenti. Io

voglio ricordare solo una cosa, signor Assessore e colleghi consiglieri: nel 1989 sono stati trasferiti ai Comuni, solo per il mantenimento dei servizi già in atto, cioè per i servizi già erogati da parte dei Comuni, 91 miliardi. Se poi andiamo a vedere quanto, con questo piano e la ripartizione di fondi che prevede e attraverso la leggina di proroga, viene trasferito per il 1990 ai Comuni la cifra ammonta esattamente a 45 miliardi. Il che significa che noi andiamo a trasferire ai Comuni neanche la metà di quanto già l'anno scorso abbiamo trasferito solo ed esclusivamente per il mantenimento dei servizi in atto. Questo, signor Assessore, pone una grande questione: tutto questo può determinare un grave arretramento nella qualità e nella quantità dei servizi già erogati da parte dei Comuni. Questo significa che non solo le capacità e le potenzialità innovative e riformatrici di questo piano non potranno esplicarsi attraverso la creazione di nuovi servizi, ma saranno messi in forse gli stessi servizi che già venivano erogati negli anni precedenti.

Onorevole Assessore, colleghi consiglieri, noi pensiamo che questo debba essere motivo di riflessione, noi presenteremo un emendamento che è teso a impinguare la dotazione finanziaria a disposizione del fondo socio-assistenziale. Ci potranno essere sicuramente delle differenziazioni per quanto riguarda lo strumento che noi individuiamo; su quello siamo disponibili anche a confrontarci ma noi pensiamo che non si possa non concordare sul fatto che ci sia una necessità impellente e ineludibile di dare una dotazione finanziaria adeguata a questo importantissimo strumento di programmazione. Noi pensiamo che ciò debba essere fatto per non suscitare delle aspettative e delle speranze a cui noi poi non siamo in grado di dare risposte. Questa è anche la sfida, signor Assessore, colleghi consiglieri che viene posta a questa Assemblea dalla parte più sofferente ed emarginata della società sarda. Io penso che ancora una volta questa Assemblea sarà capace di dare una risposta positiva.

E' con questa consapevolezza e con questa convinzione che il Gruppo comunista darà, nonostante i limiti e le insufficienze che abbiamo individuato, un giudizio positivo sul provvedimento che siamo chiamati ad esaminare.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Dadea. Ringrazio tutti i consiglieri che sono intervenuti nella discussione generale perché sono riusciti a riassumere l'essenziale dei loro interessantissimi interventi consentendo di rispettare il programma dei lavori.

Dichiaro chiusa la discussione generale. I lavori riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17

con la replica della Giunta.

La seduta è tolta alle ore 14.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio
Dott. Antonio Solinas
